

Tito PUNTILLO

CENNI SULLA REALE ABBAZIA NORMANNA DI
MARIA SS. E DE' XII APOSTOLI
«NULLIUS» E
«CHATEAU DE DIEU ET DE LA VIERGE»
DI BAGNARA IN CALABRIA



EDIZIONE PROPRIA
TORINO 2008

Questo breve saggio è dedicato al Popolo di Bagnara.
Con tutto l'amore del figlio, pervaso di riconoscenza e gratitudine.

La speranza è che tutti i Bagnaroti sparsi per il mondo, orgogliosi del proprio lavoro, del proprio essere uomini e donne che partecipano alle realtà industriali e agricole contribuendo fattivamente allo sviluppo delle contrade ove vivono, non dimentichino mai di essere figli della Santa Terra di Calabria nella quale Bagnara è una delle perle più belle.

Tito Puntillo
Torino, Gennaio 2008.

Le premesse in ristretta sintesi.

1.- Alle origini della Conquista Normanna: la "frontiera" calabrese

Intorno al 1039 trecento cavalieri normanni, comandati da dodici *comites* coordinati da Guglielmo d'Altavilla, giunsero nella Piazza di Reggio per rinforzare la retroguardia bizantina del Duca di Calabria, il valoroso generale Giorgio Maniace.

Il contingente alleato fece il campo appena fuori dalla Piazza e apparecchiò con buona lena la propria potenzialità. L'obiettivo era la Sicilia per punire il tradimento arabo perpetrato ai danni di Bisanzio. Agli arabi che ricusavano l'alleanza con Costantinopoli, bisognava far capire che i Bizantini intendevano consolidare e mantenere il ruolo elitario sul Canale.

Il contingente che sbarcò a Messina, dovette misurarsi con la reazione araba; essa investì con forza il front-line bizantino frantumandolo e costringendo i reparti sezionati e quindi privi della forza unitaria, a retrocedere.

Il retroguardo normanno, esaltato dal rumore della battaglia e scene di sangue che avanti si aprivano in ogni dove, si sollevò e, una volta che Guglielmo d'Altavilla sguainò l'enorme spada di suo padre, il Principe Tancredi signore d'Hauteville-la-Guicharde, si lanciò in corsa e, urlando rabbia, superò le linee bizantine in ritirata e urtò gli arretranti battaglioni arabi.

L'esercito dell'Emiro barcollò; l'esitazione collettiva provocò defezioni e la forza d'impatto normanna aumentò.

Adesso i mori fuggivano verso Messina subito aggredita dai cavalieri guiscardiani, seguiti dal ricompattato contingente bizantino del Duca di Calabria.

Una grande vittoria, replicata in numerosi centri dell'area del Canale e giù fino alla roccaforte di Siracusa, tolta a un esercito africano giunto di rinforzo a quello dell'Emirato siciliano.

Fu a quel punto che il tradimento bizantino si consumò verso il contingente guerriero guidato da *comites* che combattevano secondo le regole dell'onore e lealtà cavalleresca.

I generali imperiali sottrassero le prede di guerra alla ripartizione coi Normanni e, preso il controllo amministrativo delle aree conquistate, cominciarono a licenziare gli alleati, talvolta cacciandoli bruscamente dai quartieri militari di campagna.

Iniziava con questo voltafaccia la lenta scalata normanna al potere politico, militare e amministrativo nell'Italia Meridionale.

E da subito i principi longobardi e i generali bizantini poterono valutare quale forza si fosse formata nel tempo e come quei primi pellegrini raccolti nel campo di Aversa, s'erano evoluti nelle arti militari e civili.

Il contingente principale, condotto da Guglielmo, si avventò su Squillace e prese possesso del forte castello. Era il 1044 ma la notizia che i Normanni erano all'offensiva si era già diffusa nel Catepanato: i Normanni stavano attaccando i bizantini di Calabria per lavare col sangue l'oltraggio all'onore guerriero e per conquistare le terre che, per merito di battaglia e vittoria, spettavano a loro.

E così mentre attorno al castello di Squillace, si compattava la forza dei guiscardiani e iniziava l'attacco ai centri calabresi, giustiziati i reparti militari bizantini, depredati i civili, vibrazioni forti s'accendevano nei campi di raccolta di Napoli, Aversa e Salerno ed esse giungevano in forma di eco emozionale oltr'Alpe e fino al Mare del Nord.

Così comitive normanne, convinte dai racconti dei viaggiatori che tornavano al Nord dalla Terra del Sole, avevano affollato i campi di raccolta campani e adesso si contavano in tanti.

Spontaneamente una forte aggregazione di guerrieri si mosse, nel 1053, verso i confini pugliesi. La guerra nel Canale aveva fatto spostare da tempo le milizie bizantine verso sud e così i Normanni penetrarono nelle pianure e dilagarono a ventaglio. Le vicende che portarono infine alla battaglia di Civitate sono note. La sconfitta militare di Leone IX segna il momento dopo il quale Roma dovrà riconoscere la supremazia politica e amministrativa normanna nelle ex *Massae* meridionali, cercando il compromesso che le consentisse di recuperare a Roma il governo spirituale su una popolazione da tempo sottomessa al rito greco. E questo perché la Conquista

moveva in senso organizzato soprattutto verso il Tema di Calabria con l'obiettivo di smontare la struttura amministrativa bizantina delle Tourmai¹. Così mentre Tancredi manovrava in Puglia coi suoi *Comites*², Roberto il Guiscardo «risanava» il tema di Calabria.

La discesa Normanna verso il Canale fu feroce e avvenne per terra e per mare. I villaggi che resistevano venivano rasi al suolo con eccidi totali della popolazione e lotta senza quartiere verso i contingenti stanziati bizantini. Ma la Piazza di Reggio non cedette. Attaccata da terra e mare, resistette a ogni tecnica d'assalto, anzi le macchine bizantine, attestate sulle piazzeforti, riuscivano a respingere la cavalleria guiscardiana. Roberto dovette impostare l'assedio e acquartere le truppe.

In Calabria le scorrerie saracene avevano in passato, soprattutto dopo il saccheggio aghlabita fra Reggio e Seminara e l'impianto di piazzeforti volute dall'emirato siciliano a Tropea, Santa Severina e Amantea (a.839-840),³ desertificato le coste, costringendo la popolazione a vivere attorno ai castelli e le città fortificate dell'entroterra, edificate in cima a cocuzzoli imprendibili o in luoghi ben difendibili. I Bizantini figuravano come difensori della salute pubblica e principale veicolo dell'economia agricola, centrata sulla coltura del gelso e la lavorazione della seta.⁴

Ma se così valeva per il governo civile e militare, non egualmente poteva affermarsi per l'attività religiosa, poiché in molti centri calabresi permaneva la ritualità latina, perseguitata dai bizantini. E questo era noto a Roma che ne fece un cardine della sua politica.

Nel Concilio di Melfi del 1059, Nicolò II investì Roberto il Guiscardo del titolo di Duca d'Apulia e Calabria e duce di Sicilia. Il pontefice invocava che l'Isola venisse ricondotta sotto lo scettro di Cristo. Forte di tale investitura, Roberto si ripresentò sotto le mura di Reggio, rinforzato dai «commandos» di Ruggero, il contingente che era brillato negli assalti agli avamposti fortificati dei villaggi del reggino, difesi dai bizantini.

Un assedio difficile. La carestia attanagliava il Canale; le poche provviste racimolate nelle campagne, erano state ricoverate nella Piazza e i contingenti normanni si sfamavano con difficoltà crescente.

Le galee da guerra normanne battevano le anse del Canale mentre colonne mobili si spinsero fino a Gerace e Seminara per racimolare vettovaglie.

La carestia spingeva le popolazioni alla ribellione contro le orde che portavano via il poco che avevano dopo aver assaltato le case con tecnica guerriera priva di pietà. Dopo la distruzione del Castello di Mileto, Ruggero mise l'assedio a Oppido, che s'era posta a difesa per resistere all'assalto finale normanno. Il popolo calabrese affamato e disperato, guidato dai religiosi, resisteva per non precipitare nella miseria assoluta e nella sottomissione a un governo reputato spietato ed empio, nemico della spiritualità e delle consuetudini ad essa legate.

Nel 1060 cadeva Reggio per fame: l'invasione del Tema di Calabria era completata e i fratelli normanni adesso potevano apparecchiare per l'assalto alla Sicilia.

La centralità della Chiesa di Roma e, in essa, la figura del Pontefice come unico riferimento, era stata ribadita ed era uscita vittoriosa dal conflitto con l'Imperatore d'Oriente «Isoapostolo», cioè eguale ai XII Apostoli. Adesso bisognava recuperare alla cristianità l'amata Sicilia per consolidare sotto un'unica forma politica gestita dai Normanni e una religiosa, influenzata da Roma, il costituito regno Meridionale.

L'accanirsi contro la Piazza di Reggio era necessario: per affrontare la campagna di Sicilia bisognava consolidare il dominio nel Tema di Calabria ed eliminare quel focolaio che, alle spalle

¹ La Tourma era l'aggregazione amministrativa delle province. In Calabria sono note due Toumae: la Tourma delle Saline (l'antica denominazione dei Piani della Corona) che gravitava attorno a Oppido (sede anche di vescovado) e comprendeva i centri di Santa Cristina, Scido, Sinopoli, Sant'Eufemia del Golfo, Seminara (col suo castello) Tauriana (antico e mitico vescovado oramai distrutto). La seconda Tourma gravitava attorno al piccolo centro di Aieta e comprendeva tutti i territori al nord del Noce e fino alla Tourma del Merkourion (ma qui siamo ormai in Lucania).

² Molti dei generali di Tancredi erano reduci dalle campagne di Sicilia, combattute a fianco dei bizantini contro i saraceni e durante le quali avevano avuto modo di affinare le tattiche militari e l'addestramento delle truppe.

³ Dopo la campagna di guerra dell'880, la Calabria tornò sotto Bisanzio e nell'885/886 Niceforo Foca, con unità armene di rinforzo all'esercito del Tema d'Occidente, riprese Tropea, Santa Severina e Amantea. I calabresi della costa però, non tornarono alle primitive residenze poiché la frequenza delle incursioni saracene addirittura aumentò nel tempo.

⁴ Per la verità nella fase immediatamente precedente al predominio normanno, le cose stavano cambiando. Era frequente assistere a episodi picareschi e paradossali. Succedeva infatti che i saraceni, costretti a scendere a terra per fare provvista, avanzassero con timore poiché da aggressori divenivano aggrediti quando le popolazioni locali, ben organizzate, li attaccavano a bastonate per depradarli di ogni cosa, lasciandoli letteralmente nudi e doloranti sull'arenile.

della spedizione, avrebbe potuto nuocere alla riuscita dei piani d'invasione.

Durante questo lasso di tempo, dalla venuta dei primi cavalieri normanni a Reggio alla fine del 1039, fino alla caduta della Piazza nel 1060 avanzato, i Normanni studiarono il territorio calabrese, con battute che fecero apparire il Guiscardo come un brigante dedito a scorrerie di campagna.

Ma gli approvvigionamenti militari giungevano prevalentemente per mare, e utilizzavano gli antichi approdi tirrenici per gli stazionamenti di servizio. I convogli doppiavano Capo Vaticano⁵ e viaggiavano "ripa, ripa ò remu", cioè costeggiando il più possibile per evitare le correnti del Canale.

Le rotte erano note fin dall'età classica, come gli approdi: dopo il miletese, la baia nicoterese e rosarnese dell'antico Emporio di Medma, Porto Ercole, la Baia di Ravaglioso col mitico vescovado di Porto Oreste e lo scoglio di Scilla, che dava accesso alla parte difficile della navigazione: il superamento dello Stretto.

L'area del Canale era configurata con due fisionomie: la Piana eufemiese, con gli insediamenti commerciali e i collegamenti col Jonio attraverso i passi aspromontani, attivati già nel periodo magno-greco, e l'altopiano delle Saline, serbatoio boschivo e agricolo e cuore della sericoltura calabrese.

Gli "Empori" («Emporium») erano stazioni portuali attive fin dal tempo dei Romani, attrezzate per la commercializzazione e in genere contenevano un villaggio civile e una guarnigione militare. Erano strategici perché punto di contatto fra l'entroterra calabrese (Nicotera, Sant'Eufemia del Golfo, Nicastro, Palmi, Oppido, Seminara, ecc.) e sistemati in modo da garantire due soste giornaliere e il ricovero notturno. Medma (l'Emporium fra Rosarno e Nicotera) era collegato con i villaggi jonici attraverso il Passo del Mercante, frequentatissimo dalle carovane mercantili e i trasporti militari. Gli approdi o «Portus» erano invece degli arenili o delle anse, per lo più disabitate, ove le navi si fermavano per l'acquata, il legname e le riparazioni veloci o per la notte. In qualche caso vi erano contatti con i pastori dell'entroterra per lo scambio mercantile.

Le rotte che attraversavano il Canale erano le più antiche del mondo: Ulisse, Ercole, Giasone e gli Argonauti, Oreste: tutta la mitologia e la storia della Civiltà antica, passò lungo le anse calabresi, seguendo una linea rare volte variata: dal Golfo di Salerno si virava verso la grande Montagna sempre tuonante e avvolta nella nebbia (Stromboli) ove il dio Vulcano aveva le sue officine, e una volta giunti alla sua vista, una stretta virata verso la costa calabrese, seguendo una navigazione molto vicina alla riva per evitare le correnti dello Stretto. E qui in genere si toccava un Emporium o un Portus per attendere il riflusso della corrente e, con le forze recuperate per vogare velocemente, superare la terribile Scilla. Per chi invece proveniva dal Jonio, era al contrario: superata Scilla, ci si fermava per riposare, rifornirsi e quindi proseguire verso i mercati dello stagno dell'Italia Centrale.

Ecco la descrizione della Costa Calabrese secondo Plinio, che elenca tutti gli *Emporium* e i *Portus* dell'Età Classica:

*...Oppidum (cioè Città) Cosentia intus. In pæninsula fluvius Acheron, a quo oppidani Aceruntini. Hippo, quod nunc Vibonem Valentiam appellamus, Portus Hærculis Metaurus amnis, Tauroentum oppidum, Portus Orestis et Medma. Oppidum Scyllaneum Cratæis fluvius, mater, ut dixere, Scyllæ. Dein Columna Regia, Siculum Fretum ac duo adverse promunturia, ex Italia Cænus, e Sicilia Pelorum, XII stadiorum intervallo, unde Regium XCIV. Inde Appennini silva Sila, Promunturium Leucopetra XV p., ab ea LI Locri, cognominati a Promunturio Zephyrio. Absunt a Silero CCCIII. Et includitur Europæ sinus primus.*⁶

In italiano:

...all'interno si trova la Città di Cosenza. In una penisola scorre il fiume Acheronte, dal nome del quale gli abitanti del luogo (Castelfranco) sono conosciuti come Acherontini.

Quindi Ippone, ora chiamata Vibo Valentia; il Porto d'Ercole (fra Capo Vaticano e Tropea), il fiume

⁵ U Capu aundi battivanu i Cani (cioè i Saraceni) e quindi Capu Batticani, perché ivi avvenivano frequenti sbarchi con puntate all'interno per scorrerie improvvise e improvvise ritirate. Ancora oggi nelle zone anseatiche calabresi del Canale, l'espressione «cane» è usata per identificare un cattivo soggetto. "Esti nu cani!", "faci canarie", "machicani!", cioè cose che non facevano neanche i "Cani"; dove "Cani" era il nome che le popolazioni delle Anse davano ai Saraceni.

⁶ PLINIO, *Naturalis Historia*, Edizione Maggiore emendata dagli errori degli amanuensi medievali e con traduzione a fronte, Einaudi ed., Torino 1987, pagg. 73-74. Plinio identifica come «Sila» anche il massiccio dell'Aspromonte.

Metauro, la Città di Tauroento, il Porto di Oreste (poco prima di Taureana) e Medma (Rosarno/Nicotera). Poi Scilla e il fiume Crateide che si dice fosse il nome della madre di Scilla. Quindi la Colonna Regia (detta poi anche "Statuam" perché vi terminava la via Popilia e i Romani vi avevano installato una statua equestre) e lo Stretto Siciliano con due promontori: Capo Ceno (il Cenideo della Fossa di San Giovanni) e in Sicilia Capo Peloro, distanti fra loro 12 stadii; Reggio ne dista 94 da Capo Ceno. Seguono la foresta della Sila (Aspromonte), Capo Leucopetra a 15 miglia da Reggio e a 51 da Leucopetra è Locri, che ha preso il secondo nome da Capo Zeffiro. Locri dista 303 miglia dal Sele. Si chiude così il primo golfo d'Europa.

Uno di questi luoghi non era contenuto nel repertorio classico, infatti Plinio non lo cita. Fra Porto Oreste lungo la costa palmisana e Scilla in effetti, la rotta "ripa, ripa 'o remu" era abbastanza agevole ma a metà della rotta, stava una conca naturale con poco arenile, formata da montagne che scendevano a picco dall'Altopiano delle Saline (Piani della Corona) e dell'antichissimo Passo di Montanicchio, poi rinominato di Solano. Al centro della conca, un promontorio s'allungava nel mare profondo, spaccando in due l'ansa. Ai due limitari dell'ansa, due torrenti gettavano a mare con cascate fragorose, potenti volumi d'acqua: il Catiano (o Gazziano) e lo Sfalassà-Cuvala. Il primo nasceva dai contrafforti dell'Altopiano della Corona; il secondo percorreva la parte alta e profonda dell'Aspromonte, prima di scendere precipitosamente a livello del mare dalla parte meridionale dell'immenso bosco di Solano.

Le cascate alimentavano di acqua dolce una serie di vasche naturali, rocce emergenti dal mare.

Il posto era divenuto ideale per l'*acquata* dei convogli militari normanni che entravano nel calmo mare Tirreno provenendo dal Canale o che s'apprestavano ad attraversarlo e che non vogavano veloci, espletando per lo più missioni di perlustrazione e sorveglianza. Ma era anche, per via di quel promontorio allungato nel mare, uno dei punti di riferimento per le rotte commerciali d'alto bordo. Le grandi galee che, come annotato, lasciavano Napoli o provenivano dalla Liguria, puntavano su Stromboli e poi viravano verso la costa calabrese per evitare i gorgi di Cariddi, costeggiando quindi lo scoglio di Scilla.

La lunga supremazia saracena sulle anse del Canale, aveva fino ad allora desertificato la costa. I pastori s'erano ritirati nel castello di Seminara e solo isolati eremiti popolavano la «Costera» che dall'attuale Bagnara conduce a Palmi.

Ma quel luogo era mitico anche per un altro motivo: al largo del suo splendido mare veniva a svernare e riprodursi lo Xiphias, il pesce-spada dello Stretto. I racconti della caccia al pesce-spada in questa ansa risalgono all'età classica e da allora che questa speciale parte della costa è nota come il luogo ove il pesce-spada esprime la migliore qualità. Lungo le coste dell'ansa, erano collocate le «poste» e i pescatori se ne tramandavano la proprietà da sempre. Anche questi cacciatori abitavano nei dintorni del Castello di Seminara o addirittura provenivano dal Bosco di Solano ove passavano i giornate a cacciare la selvaggina prevalentemente con lunghe lance, esattamente come quelle adoperate per la caccia al pesce-spada. Si trattava dunque di elementi allenati che scendevano alla marina a Maggio e tornavano in campagna per l'autunno e l'inverno. Alcune «poste» erano anche utilizzate dagli isolati contadini e soprattutto dai pastori. Fu il caso della Grotta di San Sebastiano, che stava sotto il comprensorio spelaiota del Sant'Elia e della Grotta di Melicuccà, luoghi Santi ove i monaci eremiti perpetuavano il rito latino nell'amore più puro verso la natura e la devozione a Cristo.⁷

Quest'ansa protetta dalle montagne, era l'ideale per fermare una guarnigione militare col compito di supportare i convogli in transito, provvedere ai rifornimenti idrici, legname per uso marino e derrate che potevano farsi arrivare dal castello di Seminara.⁸

Per identificarla nella struttura costiera, i Normanni la battezzarono Balnearia, posto dei bagni,

⁷ Lungo il versante che da Palmi conduce a Bagnara attraverso il Monte Sant'Elia, noto come la «Costera», si configurò una delle pagine più belle della nostra storia religiosa e civile, il fulcro di quella Calabria "secondo Egitto" perché genitrice di religiosi vicini al Signore. Un luogo santo ove il beato Fantino provenendo dalla vecchissima sede episcopale di Tauriano a sua volta patria di santi e Martiri, consacrato dal beato Mercurio, costruì un tempio che fu centro della cultura anseatca. Vicino, fra gli uliveti adiacenti l'odierna Melicuccà e a ridosso dell'omonimo monte, era (ed è tutt'ora) la grotta del beato Elia; molti religiosi si staccavano dal centro Mercuriano per andare a popolare da spelaioti anfratti e grotte. Nilo, che abitò la grotta di sant'Elia, Luca, Filareto che viveva in un cenobio sotto Seminara e tanti altri. La Costiera fra Palmi e Bagnara è un luogo santo che ancora oggi suscita, per chi ne conosce la storia antica, un sentimento di profondo rispetto e devozione.

⁸ Attorno a Seminara s'erano rifugiate le popolazioni delle marine ma il Castello era soprattutto il centro strategico del commercio della seta calabrese, punto focale dell'economia di una terra capace di produrre "da sola" «ogni ben di Dio». L'interesse normanno per l'area dunque, era altissimo.

delle belle cascate di acqua dolce e dei boschi di castagno. Un nome non nuovo per loro. Si contano in Francia numerosissime «Bagnères» con la caratteristica di posto dalle buone acque, termali e di sorgente.

Ma il posto si prestava anche a opportunità militari: era, come cennato, protetto da alte montagne a conca, fornito di acqua e legname e a ridosso dell'altopiano oppidese col castello di Seminara nelle vicinanze. Soprattutto, stava defilato rispetto a Messina, potendo guardare fino alla punta di Milazzo. Quasi una sentinella e un trampolino di lancio. Un bell'avamposto dovette giudicarlo il comando militare miletese di Ruggero d'Altavilla.

La Balnearia, così, iniziò a divenire uno scalo tecnico-militare con una guarnigione normanna permanente. Lentamente il fortilizio si trasformò in piccolo villaggio popolato da "tecnici" e "logistici", occupati alla preparazione dei rifornimenti alle truppe che sarebbero state lanciate nello sbarco in Sicilia.

La presenza di una guarnigione militare nell'ansa, stimolò qualche contadino e qualche pastore che, sempre più frequentemente, si avventuravano fuori dal Castello di Seminara o dal villaggetto di Catiano⁹. I terrazzani scendevano a mercanteggiare coi guerrieri dell'ansa bagnarese. Quelle zone peraltro, appartenevano da tempo a religiosi dell'altopiano ed erano adesso amministrati da un giovane monaco, Paolo Presbitero, proveniente forse dalla comunità religiosa che a Seminara aveva ricostituito il Vescovado Taurentino, amministratore adesso di boschi, bestiame e risorse idriche.¹⁰

Dopo la pace di Gerace fra i due fratelli normanni entrati in conflitto per la supremazia in Calabria, Roberto iniziò la fortificazione della Piazza di Reggio e ad attrezzare militarmente il comprensorio marittimo del Canale. La rocca di Scilla venne munita per trasformarla in presidio di guardia imprendibile mentre l'ansa della Balnearia venne ulteriormente potenziata insieme al centro logistico-nevralgico di Mileto. Questo fervore s'accompagnava a quello che interessava l'altopiano: Oppido e Seminara, oltre che per la seta, erano adesso il punto di riferimento per la raccolta e il commercio delle derrate, parte delle quali serviva per i contingenti militari in transito o che si acquarteravano nei pressi della Piazza. E così prendeva fervore anche la produzione di manufatti per il vestiario militare e civile. Sopra la Balnearia aumentava il trasporto e la lavorazione del legname per la costruzione delle baracche militari, attrezzature da guerra e supporti per il naviglio di costa. Il grande bosco di Solano fungeva da epicentro di questa attività che interessava i mannesi da Santa Cristina a Sinopoli, Scido, Oppido. I trasporti raggiungevano la Balnearia in uno con quelli che provenivano da Seminara, per il carico agro-alimentare, oppure prendevano per la Melia scendendo verso la Colonna Regia.

Un'altra caratteristica si segnalò in questo periodo: il rapporto di collaborazione fra cacciatori di pesce-spada, contrabbandieri calabresi e marinai normanni.

I pescatori conoscevano le correnti e le "cavalcavano" con destrezza, a differenza dei naviganti forestieri, che frequentemente vedevano annullati giorni e di faticosa navigazione per guadagnare il largo eoliano, in un quarto d'ora, quando la "rema" montante di Cariddi, non li faceva sbattere contro le punte taglienti dello Scoglio di Scilla, come detto, la leggendaria, mostruosa figlia del fiume Crateide di pliniana memoria o la rema "discendente" della stessa Scilla non li faceva retrocedere all'imbocco del Canale con la velocità di un moderno fuoribordo.

I pescatori del Canale usavano barchette leggere e il loro era un lavoro ad arte di vogatura. Erano così in grado di attraversare il Canale in breve tempo, anche di notte per il contrabbando, e si sfilavano dalle maglie della caccia saracena, nascondendosi fra le anse della bassa Calabria.

I cacciatori di pesce-spada mai subirono gli attacchi dei predatori moreschi o le molestie della marineria normanna. I "lontri" erano visibili sul mare, e il loro ruolo riconosciuto e favorito da tutti.

I Normanni osservarono che i fiocinatori erano estremamente abili: la precisione era inesorabile ancorché i lanci avvenissero stando in equilibrio precario sulla prora, frequentemente con mare

⁹ Il villaggio di Catiano è oggi perduto e nessuna ricerca archeologica ha tentato il suo ritrovamento. Sorgeva quasi certamente a circa 15 chilometri a sud della Piana di San Michele, ove Ruggero aveva vittoriosamente combattuto la coalizione bizantina per poi passare all'assedio di Oppido. In un sito che si presume vicino a questo villaggio, fu ritrovata una lapide coll'iscrizione: *in hoc Catiano situ mihi salus est.* (V.SALETТА, *Storia di Cassano Jonio*, Roma 1966, pg. 240; cfr.: *Risposta a Cirus sulla Storia di Cassano Jonio*, Roma 1968, pg. 107)

¹⁰ Seminara e Hipponium furono unite amministrativamente a Mileto "forse perché allora gli abitanti di Hipponium e Tauriano erano pochi" (G.BARRIO, *Antichità di Calabria*, pg. 290, ma con le osservazioni contenute in: G.MINASI, *Le chiese di Calabria*, pg. 230).

non calmo o con il luntre che manovrava vorticosamente per seguire il pesce in fuga. Paradossalmente i fiocinatori migliori provenivano ancora dall'altopiano e specialmente dai casali sparsi nell'aria solanese. Sembrava una specie di dote naturale, che verrà sfruttata con profitto anche da Don Giovanni d'Austria al tempo della Battaglia di Lepanto. Così i rapporti fra i pescatori e i guerrieri "cantieristi" della Balnearia s'andarono consolidando. Col passare del tempo il Guiscardo dovette riconsiderare due problemi a torto ritenuti sotto controllo: il problema religioso calabrese e i piani per il passaggio in Sicilia, la così detta «Conquista».

Il sistema religioso era l'unico che mostrava di funzionare quale veicolo fra i sistemi amministrativi locali e la popolazione, scarsa e disseminata fra le campagne o in qualche ansa del Canale. I rapporti fra rappresentanti del Governo centrale e popolazione erano difficili per la lontananza dei centri amministrati e la difficoltà a raggiungerli, data la natura accidentata del territorio, ed erano difficili anche per la diversità caratteriale, oltreché etnica e certamente non aiutava il linguaggio. La struttura clericale calabrese invece, conosceva usi e costumi della gente calabrese e ne seguiva la pratica. Essa inoltre era nella maggior parte dei casi la padrona dei campi ove i contadini abitavano e traevano quanto necessario per il loro sostentamento, pagando a monaci, monasteri e chiese, un affitto in molti casi modesto.

La struttura clericale poi, composta per la maggior parte da elementi legati al rito bizantino e ancora sensibilissimi all'influenza greca, ostacolava (per quanto potesse) i processi di integrazione dei normanni colla popolazione locale. Bisognava dunque accelerare il processo di sostituzione della struttura religiosa latina a quella greco-bizantina, usufruendo delle risorse che provenivano dalla Normandia e fermando quelle che al Nord tornavano dopo il pellegrinaggio in Terrasanta.

2.- Il "Presidio" Normanno della Balnearia e il suo ruolo nella Conquista.

Il problema della Conquista appariva di difficile approccio. Era legato soprattutto alla piazzaforte di Messina e alle posizioni strategiche nelle quali erano attestate le milizie arabe ovunque nell'Isola. Non era pensabile un'invasione senza supporti logistici e di riferimento militari funzionanti al di qua del Canale. Messina era imprendibile e sarebbe stato necessario impegnare nel teatro marittimo e costiero un potente arsenale d'assalto.

Ma avrebbe significato anche sguarnire Calabria e Puglia di quasi tutti i presidi, in una fase di consolidamento che non era ultimata e con numerosi principotti normanni non allineati e disciplinati, pronti alla ribellione.

Durante questa fase dunque, i presidi vennero rafforzati. Seminara e Oppido adesso sorvegliavano l'altopiano della Corona e il Vescovado latino aveva aggregata la popolazione rurale; Sant'Eufemia del Golfo stava egualmente operando sulla Piana, a supporto di Mileto ove il governo comitale si era strutturato per il controllo amministrativo della Regione. Dalle aree economiche calabresi poi, continuavano a viaggiare e ammassarsi nelle anse, materiali di supporto bellico. Accanito fervore in particolare nel grande bosco di Solano e lungo i sentieri che da Palmi e Sinopoli scendevano nella Balnearia e qui un susseguirsi di attracchi per il trasporto logistico e il cambio della guardia costiera.

Tuttavia, malgrado il perfezionamento delle strutture civili, religiose e militari, il progetto della Conquista restava congelato: troppi timori che si potesse scatenare una rivolta spontanea della popolazione ancora sotto influenza greca, che qualcuno degli irrequieti baroni normanni approfittasse dell'indebolimento nella presenza dell'autorità di comando per congiurare e che in Puglia la situazione sfuggisse di mano, con possibili sbarchi di truppe bizantine.

L'occasione si presentò in modo inaspettato.

Nel febbraio del 1061 l'emiro di Catania Ibn ath-Thumnah, attraversò lo Stretto su una galea militare saracena, accompagnata da piccola scorta di paranze. Costeggiando superò Scilla che segnalò alla Balnearia il transito nemico. Il trasporto venne fermato e, riconosciuto come parlamentario, venne scortato a Mileto. Ruggero ascoltò il racconto dell'emiro che in pratica, gli offriva aiuto per l'invasione purché lo agevolasse nella liquidazione politica e fisica del cognatario, l'emiro di Enna Ibn al-Hawwas.

Roberto era in Puglia a respingere l'ennesimo attacco ribelle e Ruggero si mosse da solo nelle decisioni iniziali. La cavalleria della Piana, oltre centocinquanta splendidi cavalieri della prima ora,

si radunò a Mileto mentre una massa di circa trecento fanti si preparò ad essere imbarcata. Dagli alloggiamenti di Nicastro e Mileto i battaglioni raggiunsero la Marina nicoterese mentre dal grande campo militare di Seminara e dal presidio della Melia, la restante massa raggiunse la marina fra la Costera e Scilla.

L'ammiraglio Goffredo Ridel aveva svolto un egregio lavoro organizzativo ma per la verità le strutture marittime non erano ancora a régime, soprattutto i collegamenti con l'entroterra non erano tali da garantire la continuità e la consistenza dei flussi di materiale e di militari necessari a dare consistenza all'invasione.

Ma Ruggero valutò che un'occasione come quella che gli porgeva l'emiro ribelle, non poteva essere lasciata cadere nel vuoto.

Si poteva pensare di prendere al fianco Messina, volgendo la prua direttamente su Milazzo, in modo da evitare il forte e la guardia costiera saracena, sbarcando alle spalle della Città.

Col promontorio di Milazzo conquistato, si sarebbe creata la testa di ponte con le anse calabresi. La sorpresa riuscì.

Il convoglio sbarcò le truppe cogliendo impreparate le guarnigioni di Milazzo e Rometta e cominciò a rastrellare bestiame e vettovaglie da inviare in Calabria: un vero tesoro a quei tempi.

Ruggero quindi si mosse su Messina, sguarnita dai saraceni in caccia degli invasori e in quel momento impegnati dalle avanguardie normanne di Serlo.

La cavalleria entrò a Messina pensando di potersi acuartierare fra mura amiche e da qui segnalare a Scilla e Reggio l'installazione della testa di ponte. Ma avvenne l'imponderabile. La città aggredì i Normanni, colta da un terrore dal quale scaturiva la disperata necessità di difendere le case, gli averi e il destino di donne e figli. I Normanni dovettero ritirarsi. Il mare era agitato e i corrieri tornavano dalle coste calabresi con notizie non buone: le anse non avevano pronti i rinforzi necessari a sostenere lo sbarco e la difesa degli avamposti conquistati. Il naviglio da sbarco, in formazione scomposta, levò le ancore e in mezzo ai flutti dello Stretto, fu attaccato dai guardacoste saraceni e costretto a dirottare su Reggio.

Dopo qualche giorno il Guiscardo, alla testa del suo poderoso esercito, discese la Calabria dopo aver pacificato, si riteneva in modo stabile, le Puglie.

I fratelli cominciarono a valutare il teatro di guerra come s'era svolto, le difficoltà nello sviluppo dei supporti continentali e lo stato degli avamposti di sorveglianza e lancio sul Canale.

L'attività si svolse febbrile. Gli empori costieri della Piana si riempirono di materiale militare e vettovaglie. Sull'Altopiano della Corona l'esercito d'invasione si sezionò per essere imbarcato velocemente e si rafforzarono gli arsenali costieri fino alla Piazza di Reggio.

Il controllo dello Stretto era adesso in mano a Goffredo Ridel e tutti gli avamposti perfettamente funzionanti.

A metà maggio iniziò l'impresa. Lo sbarco avvenne a sud di Messina, lungo la direttrice che conduceva a Giardini. Presero terra cavalieri e fanti mentre dalla Piazza il grosso della flotta al comando del Duca di Puglia, cominciava a prendere il vento.

Questa volta l'avanguardia di Ruggero non sbagliò. Affrontò i pochi saraceni a guardia di questa parte della costa, essendo il grosso stato spostato verso il Faro, nella convinzione che là i normanni sarebbero sbarcati, li sbaragliò ed entrò in assetto di guerra a Messina, con cinquecento fra fanti e cavalieri. La città non reagì alla vista di quei "mostri" sferraglianti che, con rapidità, prendevano possesso dei punti strategici della Città. I saraceni che stavano da questa parte della costa fuggirono verso l'interno mentre ormai le vele normanne entravano nel posto di Messina.

La testa di ponte era pronta. Iniziava lo sbarco delle truppe e dalle coste calabresi partivano e poi tornavano per ripartire carichi, i convogli per l'assistenza logistica, vettovagliamento e armamenti. L'arsenale militare della Balnearia doveva dunque essere in piena attività, facendo sfogare con regolarità i flussi provenienti dall'interno. Così accadeva negli altri approdi costieri, tutti protetti dal forte di Scilla, pronto a segnalare eventuali minacce.

Per la Balnearia iniziava una stagione che durò fino a tutto il 1760, a ridosso della battaglia di Misilmeri (1068), punto di svolta della lunga guerra siciliana.

Nel gennaio 1072 il Duca di Puglia entrava a Palermo accompagnato dalla corte normanna: Ruggero, la moglie Sichelgaita, Guido da Salerno e un nugolo di prelati latini che si sparsero per la Città prendendo possesso di chiese greche e moschee. Si recò a Santa Maria e, assorto in

“ispirazione divina” rese grazie a Dio per averlo favorito nella Conquista.

Durante questo lasso di tempo gli avvenimenti ostili in Puglia si erano moltiplicati, mentre era in atto il cuore dell’azione siciliana e i piccoli baroni periferici calabresi si mostravano irrequieti.

Il clima di instabilità correva lungo la dorsale della Popilia, fomentata dai baroni e da quello che rimaneva della gerarchia greca, in contatto con l’oltremare nemico e mai domo.

Tuttavia le anse rispondevano agli stimoli difensivi della corte normanna. La Balnearia doveva essere oramai divenuta un arsenale specializzato, funzionante in “ambiente protetto”, circondata com’era dalle colline degradanti verso la costa e tuttavia in grado di controllare i passi che dall’altopiano della Corona portavano agli stabilimenti dell’ansa. Un fortilizio naturale per la comunità normanna che lavorava sicura.

E così fu per tutti quegli anni, durante i quali il Guiscardo dovette affrontare a ripetizione i nemici di sempre e difendere la Chiesa di Roma dagli attacchi di Enrico IV mentre il Gran Conte era impegnato in Sicilia, fra tradimenti, voltafaccia e incomprensioni oltre agli eccessi dei “crocesegnati”, bollati da Ruggero che invece ricercava la collaborazione degli arabi, ammirandone gli usi e la raffinata civiltà.

Furono anni terribili. Nel 1084 Enrico IV s’era incoronato imperatore a Roma conquistata, dopo aver depresso papa Gregorio VII e nominato al suo posto l’antipapa Clemente III. La guerra contro i bizantini era continuata per mare e in territorio imperiale con sacrificio per le armate normanne, contrastate anche dai veneziani, l’ascesa degli Altavilla creava risentimenti nel baronato normanno, consolidato nei possessi e che avanzava pretese quando non dava segni di disagio a restare in subordine.

C’era poi il problema siciliano. Molte città resistevano aizzate dall’emiro Bernavert che nel 1084,



Il Gran Conte Ruggero d'Altavilla

lasciando il rifugio di Siracusa, aveva veleggiato indisturbato aggredendo le coste calabresi fino a Nicotera, saccheggiata e incendiata. Nel viaggio di ritorno l’oltraggio alla periferia di Reggio, attaccata e con due chiese spogliate.

Nell’autunno l’emiro ripeté le incursioni, mentre Ruggero col grosso delle truppe stava in campagna nell’Isola e il Duca di Puglia nella guerra di Grecia.

L’azione dell’emiro apparve chiara ai tattici del Gran Conte: interrompere il dialogo sociale ed economico che s’era instaurato con gli arabi di Sicilia per cementare una società civile multirazziale dalle prospettive di sviluppo illimitate.

Il 20 maggio 1085 la flotta del Gran Conte lasciò il porto di Messina con la fanteria e i rifornimenti da campo, mentre la cavalleria del figlio Giordano d’Altavilla, viaggiava a vista lungo la costa siciliana. Fu una battaglia navale memorabile. L’emiro tentò di sorpassare i balestrieri normanni accostando per l’arrembaggio ma, già ferito da giavellotto, annegò sotto il peso della sua armatura.

La flotta nemica tentò la ritirata nel porto di Siracusa per l’arroccamento ma ad aspettare c’era la cavalleria di Giordano. Fu una strage e da quel giorno la resistenza degli estremisti arabi cessò.

II

LA FONDAZIONE DELLA REALE ABBAZIA NORMANNA DELLA BAGNARA *NULLIUS E CHATEAU DE DIEU ET DE LA VIERGE*

1.- *Le motivazioni e le logiche della Fondazione.*

Il 17 Luglio 1085 Roberto moriva in mare, colto dal tifo che stava mietendo vittime a non finire. Nel settembre 1085 il Gran Conte negoziò col nipote Ruggero Borsa l'aiuto che questi chiedeva per difendere i diritti di successione in Puglia dal fratello Boemondo, colla cessione dei castelli calabresi.

Nel 1086 Calabria e Sicilia erano sotto il controllo del Gran Conte.

E il controllo veniva assunto in un momento di instabilità interna, con le truppe normanne in campagna per tamponare la resistenza araba in Sicilia.

L'esigenza di aggregare al più presto la società civile attorno al governo e all'azione politica normanna, riconoscendo in essa e per essa la figura predominante del Gran Conte quale capo della dinastia degli Altavilla, diveniva non più rimandabile e siccome la struttura religiosa greco-bizantina non mostrava collaborazione, si pensò di aumentare il flusso migratorio interno di religiosi latini e pellegrini normanni.

Ma con quali presidi si poteva pensare di governare/controllare questo nascente sistema, stando nel contempo vigili sulle mosse dei baroni normanni pronti alla ribellione o alla disubbidienza?

Eppoi: quali conseguenze economiche avrebbe avuto il mancato controllo sulle attività produttive calabresi, ora in sviluppo da Reggio, coi suoi giardini, alle coste scillesi e balnearesi, sistemate a gelseti, all'altopiano della Corona, con i magici uliveti e alla mitica Piana, con le strutture sistemate a coltura estensiva cerealicola? Seminara era sempre un importante centro di scambio della seta, Oppido concentrava l'economia dell'olio e il grande bosco di Solano produceva legname di pregio.

Questo fervore si stava legando con l'economia dell'Isola in rapporti di scambio di prodotti complementari (manufatti in terracotta, pietra di Siracusa, vino, contenitori per la conservazione dei prodotti agricoli, utensileria in ferro di tutte le fogge e gli usi) attraverso gli approdi di Calabria in piena attività. Le minacce esogene ed endogene ne avrebbero minato l'accelerazione allo sviluppo.

Come fare?

Il Gran Conte pensò di convertire le abbazie esistenti (come quella benedettina di Sant'Eufemia nel Golfo, fondata nel 1062, o quella della Trinità di Mileto del 1066 mentre altri conventi ed abbazie cominciarono a sorgere un po' ovunque) in centri amministrativi, di controllo e sviluppo, oltretutto di vera e propria aggregazione sociale.

Oltre a ciò si doveva pensare a un tipo di abbazie con caratteristiche tali da distinguersi come *fedelissime fra le fedeli*, in grado cioè di controllare attuando una ferma politica economica, vasti territori vitali dell'amministrazione civile normanna, in pratica fungendo da cordone isolante nei rapporti fra i vari baroni locali, tutelando la produzione economica ed eseguendo le direttive del potere politico centrale, da riversare come influenza sulla popolazione civile. Abbazie impegnate politicamente nel governo della Regione e come tali, da dotare di struttura militare autonoma. Questa istituzione, per le caratteristiche delle quali si dotava, non poteva essere vincolata a un potere diverso da quello reale.

Un concetto fermissimo.

Neanche i vescovi locali o Roma avrebbero potuto influenzarne la condotta, da ricondursi sotto il governo comitale centrale. Per tale motivo queste abbazie si definirono «nullius», cioè a nessuno soggette.

Nascevano così le potentissime "Abbazie Nullius", baluardo della latinizzazione della Calabria e della politica militare e civile normanna.¹¹

¹¹ Le Nullius calabresi fino a quel momento erano due: l'Abbazia di Gizzeria, poi Baliaggio dei Nobili Cavalieri difensori della Santa Religione (i Cavalieri di Malta) e la grande Abbazia di Sant'Eufemia del Golfo, anch'essa poi Baliaggio dei Cavalieri di Malta. Ampia trattazione e dettagliata bibliografia in: GUILLOU, BURGARELLA, FALKENHAUSEN, RIZZITANO, PIACENTINI, TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, UTET ed., To. 1983. In particolare da pag. 519 (*Ruggero il Gran Conte e le origini dello Stato normanno*). F.CHALANDON, *La conquista normanna dell'Italia Meridionale e*

La presenza di una *Nullius* sul basso versante costiero, a controllo delle rotte e dei commerci del Canale e come istituzione indipendente proiettata negli interessi economici dell'entroterra pre-aspromontano, era fondamentale, ma era necessario darle forza economica e militare per consentirle di operare nelle azioni di ripopolamento territoriale, cristianizzazione e latinizzazione dei terrazzani, sviluppo e controllo dei commerci, mantenimento della pace normanna.

Su questo metro si colloca la decisione del Normanno di istituire, nel 1085, sul promontorio sopra la Balnearia, il forte villaggio militare Normanno, la Reale Abbazia Normanna di Santa Maria e i XII Apostoli della Bagnara, *Nullius* e *Chateau de Dieu et de la Vierge*, dotata di privilegi, indipendenza religiosa ed economica, garantiti da feudi in Calabria e in Sicilia degni di un re, amatissima dal Gran Conte e potente baluardo militare dello Stretto. Essa accorpò la guarnigione militare e andò sviluppandosi nei primitivi territori del monaco Paolo Presbitero come prima dotazione in grado di adempiere immediatamente ai compiti di rifornimento e ristoro della flotta normanna del Canale e di aggregazione delle varie comunità amministrare, da Solano a Palmi che da essa vennero fatte dipendere.

2.- Lo sviluppo della balnearia.

Dopo la fondazione, il nucleo abitativo della Balnearia si sviluppò in agglomerato urbano (un piccolo villaggio, s'intende), a ridosso di Martorano, il promontorio dove si stavano costruendo l'Abbazia e il Monastero, protetti dalla sottostante guarnigione normanna.¹²

Agli inizi del 1100 la reale ramificò verso l'interno i propri interessi commerciali consentendo ai primi residenti di godere di una certa agiatezza. Una lapide posta nel 1098 nell'Arcipretale di Motta San Giovanni, e ora andata perduta, ci tramanda il ricordo di uno di loro.¹³

Privilegi, rendite, commerci esenti da imposizioni fiscali, accrebbero la fortuna della Balnearia. Protetta dalle rupi, non subì le influenze dovute ai contrasti che continuavano a turbare la Calabria e il Regno e la qualità di *Nullius* della sua Abbazia accrebbe lo splendido isolamento dandole la fisionomia d'intoccabile.

Un'istituzione potente alla quale il Normanno affidò beni sparsi ovunque in Calabria e Sicilia. Non si trattò, si badi bene, anche per quanto fino a ora evidenziato, di dotazioni concesse ai Religiosi in quanto gestori dell'Abbazia, non cioè di beni accorpatis per motivi religiosi, ma di dotazioni "sottratte" a quanti, nobili, cavalieri, istituzioni non fedeli al Normanno, avessero potuto tentare non tanto di impadronirsene a fini economici, quanto a fini civili, sottraendo così potere al Governo Centrale Normanno. I possedimenti erano dunque "a macchia di leopardo" e sotto il potente controllo dell'Abbazia, esercitato da emissari dotati di forza militare adeguata.

La potente Abbazia di Bagnara dunque, si sviluppò potente stando nella sua ansa solitaria e superba, in mezzo a una natura stupenda, incomparabile.

In simile aureola di pace e prosperità giunse san Gerlando di Besançon.

Lasciata la nobile famiglia, era partito dalla Francia per la Sicilia ove svolse opera d'apostolato. Venuto a conoscenza della sua presenza, il Gran Conte lo volle a Mileto nominandolo cappellano personale. Presto sorsero contrasti fra il sant'uomo e il corrotto clero locale, preoccupato per i consensi che il popolo gli mostrava. Gerlando, turbato da simili costumi, rispose all'ostilità col ritorno in Francia. Il cavaliere si ritirò in convento dedicandosi alla meditazione.

Intanto il Conte liberava Girgenti trovandosi nella necessità di organizzare una provincia eterogenea per la presenza di arabi, latini, giudei e greci. L'istituzione di un Vescovado apparve la migliore soluzione ma occorreva l'azione di un uomo dalla tempra eccezionale, capace di coagulare anche il rispetto della numerosa comunità araba. Ruggero si consultò con Urbano II e i due potenti convennero che l'unico in grado di simile azione fosse Gerlando. Il cavaliere

della Sicilia, in "La riforma della Chiesa e la lotta fra papi e imperatori", Storia del Mondo Moderno, Garzanti ed., Mi. 1975; J.J. NORWICH, *I Normanni nel Sud: 1016-1130*, Mursia ed., Milano 1974³, soprattutto da pag. 279; W.HOLTZMANN, *Il papato, i normanni e la chiesa greca*, "Almanacco Calabrese", a. XIII,(1963); C.BOZZONI, *Calabria Normanna*, Officina ed., Roma 1974. Per il dettaglio delle cronache locali, le curiosità, gli usi e le tradizioni, si veda anche il sito: web.tiscali.it/storia_normanni/home.html.

¹² V.CAPIALBI, *Sanctae Tropacensis Ecclesiae*, Na. 1840, che contiene il fondamentale saggio di TROJANO SPINELLI DUCA DI ACQUARO, *Lettera a Francesco Pecchenedda circa il Diploma dato dal Conte Ruggero alla Chiesa di Bagnara*, ivi, pp. 36-55.

¹³ *Jacobus de Martino Civis Balneariae Oppidi S.Joannis Incola iacet hic. Et haerendi monumentum hoc construendum sculpendumque mandavit. Descendamus in Infernum viventes ne descendamus morientes. Anno Domini 1098.* cit. in R.COTRONEO, *La chiesa arcipretale di Motta San Giovanni*, "Rivista Storica Calabrese", a. IV (XIII), 1904.

conosceva l'ambiente e deteneva la fiducia del Conte e di Roma; il papa gli fece recapitare l'ordine di recarsi a Girgenti per organizzare la sede vescovile e così Gerlando vi iniziò l'opera di apostolato. Fece costruire la cattedrale e s'adoperò per creare un'organizzazione sociale in grado di superare le discriminazioni razziali; rispettò l'indirizzo politico del Conte che per motivi politici e organizzativi voleva garantito il rispetto della fede musulmana e amò egualmente quella gente che s'andava inserendo nella struttura normanna apportandovi contributi di civiltà ed esperienza. Si diede con passione alla conversione dei giudei e fu vicino ai poveri.



Ruggero II in una incisione conservata nel Museo Civico di Ariano Irpino

Una vita intensa che in dodici anni minò la salute del cavaliere; stanco e desideroso di ritrovarsi con Dio nell'intimità della preghiera, Gerlando consegnò nelle mani del papa una diocesi in pace e domandò di potersi ritirare recandosi presso il suo grande amico, l'abate Drogone della Reale Abbazia della Bagnara. Il papa lo accontentò e Gerlando giunse fra i normanni del villaggio della Bagnara ove visse gli ultimi anni della sua vita. Nella Balnearia il cavaliere trovò la comunione fra una natura dalla bellezza sconfinata e la spiritualità della gente che v'abitava. Visse fino al 1101, stesso anno della morte del Gran Conte. Fu seppellito sotto la Reale e la sua tomba fu meta di un continuo

pellegrinaggio. Presto si capì che un'aureola di santità emanava da quella sepoltura e il papa volle iniziare le pratiche per la canonizzazione del nobile cavaliere mentre la tomba veniva esumata e le reliquie distribuite fra le cattedrali di Mileto, Palermo e Girgenti, quest'ultima intitolata al suo venerabile nome.¹⁴

Durante la fase d'impianto e organizzazione delle competenze abbaziali, l'istituzione religiosa della Balnearia si tenne lontana dalle lotte politiche e dalle violenze ad esse connesse, delle quali era pervaso il Regno Meridionale.

La sua attività di supporto alle azioni del governo centrale, si limitò all'inserimento di funzionari religiosi nella struttura ecclesiastico-amministrativa nelle sedi periferiche, col compito di sviluppare le rendite agricole e di controllo sociale per conto del Governo Centrale.

Ma già da circa il 1100 nella Balnearia le funzioni di comando erano esercitate da un Priore che si era incastellato assumendo il titolo di Conte Feudatario. Nel contempo, la guarnigione militare venne potenziata così come lo staff per il governo amministrativo dei possessi abbaziali.

Così dotata, la Reale Abbazia Normanna venne inaugurata da Ruggero II nel 1116.

La flotta reale gettò l'ancora a ridosso di Martorano e lo splendido corteo si diresse verso il grande edificio che, dall'alto della rupe, guardava lo Stretto protetto da una cinta muraria inespugnabile.

La presenza della Corte nella Balnearia non fu casuale né si ridusse al solo cerimoniale. Le condizioni politiche del Regno avevano fatto emergere l'importanza strategica, militare e commerciale della Balnearia per l'area dello Stretto. I funzionari reali vollero esser certi che questo fosse chiaro alle delegazioni civili, militari e religiose che furono chiamate ad assistere alla cerimonia e lo stesso Ruggero II volle esser certo che le dotazioni fossero bastanti per dare forza difensiva ed offensiva, militare e commerciale, alla roccaforte dello Stretto. La condizione della Reale restava di *nullius*, le competenze feudali che i vecchi Principi le avevano conferito all'atto della fondazione e i nuovi incameramenti che adesso il conte-abate della Balnearia riceveva direttamente dalle mani di Ruggero II restavano esenti fiscalmente e protetti sotto ogni aspetto.¹⁵

¹⁴ F.LENORMANT, *La Magna Grecia*, Frama Sud ed., Chiaravalle Centrale, 1974, vol. III, da p. 219, ma meglio ancora: D.MARTIRE, *La Calabria sacra e profana*, D.Migliaccio ed., Cs. 1876, da pag. 67.

¹⁵ ARCHIVIO DELLA BASILICA DI S.GIOVANNI IN LATERANO (in Archivio del Vicariato di Roma), FF. XX-VI, fol. 333^v-335^r; BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Qq. G. 93; L.TIRRITO, *Volume di numero sessantotto diplomi ... riguardanti*

Ruggero II guardava in tale maniera con attenzione allo sviluppo del commercio della seta fra Calabria e Sicilia, nella logica di scambio fra semilavorati calabresi e setifici siciliani. Da qui discende praticamente tutta la dotazione siciliana che Ruggero II confermò all'Abbazia dello Stretto, conferma che nella sostanza ribadiva come la Balnearia fosse e dovesse rimanere "a fianco" del Re nella sua azione di governo.

3.- Il primo periodo dell'alleanza: con Ruggero II

Iniziò così un'alleanza fra il governo feudale della Balnearia e la Corte, ribadita durante la vertenza che Ruggero II sostenne a favore dell'antipapa Anacleto II e che si concluse il 27 settembre 1130 col riconoscimento di Anacleto II¹⁶ al Conte di Sicilia, Duca di Calabria e Duca di Puglia, Ruggero II, del Regno di Sicilia, "Capitale". Il Duca di Calabria veniva investito anche del Principato di Capua, dell'Onore di Napoli e del privilegio di *difensore* di Benevento.

Si aprì una lotta accanita fra i Normanni scomunicati, e la coalizione europea, una lotta che, come noto, si concluse il 27 luglio 1139 quando papa Innocenzo, battuto militarmente poco prima a Montecassino dall'esercito normanno rinforzato dalle armate calabresi e siciliane finanziate e sostenute dai potentati locali, riconobbe a Ruggero II la dignità di Re del Regno Meridionale.

La Reale dunque si schierò con i Normanni e diede ad Anacleto II il 14 settembre 1131, quindi in piena guerra civile, la disponibilità per la nomina del Priore Jocelmo della Bagnara a reggente dell'Episcopato del SS. Salvatore di Cefalù con ratifica che il Re appose nel maggio 1146.¹⁷

Una fedeltà assoluta, ribadita quando a Jocelmo successe Arduino in modo che fra Palermo e la Reale della Bagnara, non vi fosse soluzione di continuità nei rapporti politici, militari ed economici. Questo emergere così impetuoso dell'Abbazia dello Stretto nella scena politica ed economica del Regno Meridionale, con attività di governo che cominciavano a interessare grandi e complesse strutture, come appunto Cefalù, preoccupò papa Innocenzo III.

Roma avanzò dapprima riserve sulle competenze ecclesiali della Reale in Sicilia ma alla fine venne allo scoperto; il Pontefice si preoccupava per il fattore sinergico che scaturiva dal sistema di alleanze fra feudi ecclesiastici attorno alla Reale Abbazia Normanna, strategicamente appostata sulla via di transito commerciale e militare più importante del Mediterraneo: lo Stretto di Messina. Il fattore politico ne usciva potenziato dando alla Corte Meridionale maggior potere contrattuale nei rapporti internazionali, anche per il fattore condizionante che scaturiva dai processi economici integrati su attività infrafeudali che erano per la maggior parte complementari e non doppianti.

Dunque il Governo poteva operare con buon peso politico, supportato da una competitività economica, dalla base produttiva, gestita in modo sinergico.

Il ruolo mediatore della Chiesa ne usciva indebolito e la circostanza preoccupava il Pontefice.

Innocenzo III si appellò alla Carta del 1085 colla quale il Gran Conte decretò l'Abbazia spiritualmente dipendente da Roma e rivendicò tale requisito. L'Abbazia non poteva muoversi liberamente sul territorio, né pensare di poter continuare a governare i fedeli con quella propensione verso gli interessi dello Stato. L'Abbazia doveva tornare sotto la guida "spirituale" della Chiesa e porgere lo sguardo più verso Roma che verso Palermo.¹⁸

Ma la vocazione "reale" della Chiesa di Bagnara, invece che "papale", stava scolpita nel marmo apposto, nel 1161, sopra il portale di accesso alla cattedrale balnearese:

l'anno del Signore 1161 regnando felicemente il Signore nostro Re Ruggero

la diplomatica storia della Città di Castronovo, fol. 16^r- 17^v; B.TOMBY, *Storia dell'Ordine Certosino*, vol. V, pp. 473-474, (Misc. Saec. XVIII – E), "Archivio della Certosa di Serra S.Bruno, Armadio B.

¹⁶ Anacleto II Pierleoni fu riconosciuto nella carica dopo una lotta senza esclusione di colpi con Innocenzo II Papareschi. Entrambi uscirono eletti papi dopo la morte di Onorio II Scannabecchi. In un primo tempo Onorio II aveva ottenuto la maggioranza dei voti del conclave ma alla fine la migliore diplomazia curiale della famiglia Pierleoni, prevalse sull'influenza dei Frangipane facenti capo al Cardinale Aimerico. Lo scisma che si aprì vide schierati praticamente tutti gli Stati europei, in maggioranza per i Frangipane, sicché i Pierleoni chiesero e ottennero l'alleanza dei Normanni in cambio della conferma alla Corona Siciliana.

¹⁷ S.RUNCIMAN, *I Vespri Siciliani*, Mi. 1977, pag. 19

¹⁸ *Scritture del Sig. avvocato Cosimo Maria Costantini sopra la celebre causa della Bagnara. Presentata alla Congregazione particolare del nostro Signor ecc.mo e P.mo Cardinale Cavalchini. Informazione di fatto e ragione della santa Sede Apostolica*, Na., s.d. (ma 1754), ora in Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Ms. XXV, B8, pp.668-669; ARCHIVIO CAPITOLARE DI CEFALÙ, perg. Nr. 13; BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Qq. H. 7, fl. 45^r- 47^v.

come si nota, un assoggettamento totale al Re e nessun accenno all'autorità papale che pure, in simili occasioni e altrove, ebbe sempre la precedenza.

I tentativi di presa di possesso papale, si ripeterono nel tempo. Il più importante avvenne nel 1188. Ruggero II era scomparso da poco più di trent'anni e anche la salute di Guglielmo II era cagionevole. Costanza d'Altavilla s'era sposata con Enrico VI nel 1186 e di lì a poco una rivolta di Nobili avrebbe portato al trono di Sicilia Tancredi di Lecce e la vedova di Guglielmo, Giovanna, sorella di Riccardo Cuor di Leone, sarebbe stata segregata nella fortezza di Messina. Il quel frangente il vescovo di Cefalù, sotto l'influenza di Tancredi, tentò di prendere sotto le proprie dipendenze l'Abbazia della Bagnara e in tale maniera si sarebbe spezzato il cordone che univa il presidio comitale alla legittima Corte di Palermo. Tentativo che fu respinto. Non solo: la flotta della Terza Crociata di lì a poco si trovò a incrociare verso il Canale e quando Riccardo Cuor di Leone, che intanto attraversava la Calabria a cavallo, seppe della sorte della sorella, decise un'azione di forza contro Tancredi. La flotta prese l'ancora lungo la costa e Riccardo visitò i centri strategici dell'area per raccogliere adesioni. A Bagnara fu ricevuto con gli onori e ottenne dall'Abbazia supporto finanziario e materiali per operare un'azione di forza su Messina contro le armate di Tancredi. A Bagnara dunque, Riccardo decise l'attacco. Qui si stabilì il Quartier Generale della terza Crociata e si predisposero i piani mentre la flotta metteva l'assedio a Messina.¹⁹

Nel 1192 Roma fece un altro tentativo di approccio verso i bellicosi prelati balnearesi. La Terza Crociata s'era conclusa col successo di Riccardo e gli anatemi di Celestino III Orsini contro Riccardo, reo di essersi accordato diplomaticamente con gli infedeli musulmani senza essere entrato a Gerusalemme. Celestino III aveva conosciuto l'anno prima l'invasione dei tedeschi di Enrico VI Hohenstaufen e marito di Costanza d'Altavilla, la legittima erede del Regno Meridionale. Spinto dalle circostanze (fu lo stesso Celestino a incoronare Imperatore Enrico nel 1191), il Pontefice si rivolse ai prelati balnearesi. Con due successive bolle (fatto di per sé straordinario, a significare la pressante, precaria situazione nella quale Roma si trovava) del 6 e 12 Maggio 1192, il Papa riconosceva le dotazioni che i Normanni avevano istituito per la Reale Abbazia della Bagnara e, esprimendo buona fede, chiedeva all'Abbazia che a Roma le fosse finalmente consentito di esercitare la propria influenza religiosa su quella Chiesa e i suoi vasti possedimenti calabresi e siciliani,²⁰ usufruendo dell'immenso tessuto presidiale sparso nel sud del Regno Meridionale, Roma avrebbe così potuto far sentire le proprie ragioni alle genti calabre e siciliane, chiamandole a raccolta attorno alla difesa dell'identità religiosa centrale. Nessuna ingenuità sarebbe stata invece esercitata sulle attività economiche e civili che la Balnearia continuava a esercitare sul territorio, stando al fianco del Re.

Il priore Raimondo ebbe moltissime esitazioni ad accogliere quell'invito, in un momento in cui la produzione della seta lungo tutto il versante che conduceva fino a Scilla, stava prosperando. I gelseti erano rigogliosi e consentivano al baco di svilupparsi godendo di un clima oltremodo favorevole. I bozzoli venivano trattati in grandi vasche, delle quali qualche rudere è ancora visibile sotto la Chiesa del Carmine e quindi trasportati in Sicilia. A ridosso dell'abitato di Purello, che stava sorgendo a monte degli insediamenti abbaziali, mannesi e contadini vivevano un'intensa vita di lavoro, fra la serratura dei boschi di castagno e la messa a dimora di *rasole* per la coltivazione della vite con uve pregiate. Ancora oggi le ciclopiche, abbandonate *rasole* bagnaresi sono in grado di raccontare allo stupefatto visitatore cosa siano stati capaci di costruire i padri antichi di questa terra.

C'era poi la questione politica. Il Priorato bagnarese stava mantenendo un atteggiamento interlocutorio nei confronti di Tancredi di Lecce e dunque lasciava scorrere gli eventi senza esporsi, nella speranza che la situazione a Palermo tornasse sotto il controllo legittimato della discendenza del Gran Conte. Per la verità non giungevano buone notizie da Napoli e Salerno e, soprattutto dopo la ritirata dell'Imperatore e la carcerazione di Costanza, la prudenza aumentò a Bagnara.

¹⁹ F.CHALANDON, *La conquista normanna ...*, cit., pag. 520; A.R.LEVI, *Riccardo Cuor di Leone e la sua dimora a Messina*, "Atti della R.Acc.Peloritana", XIV, 1899-1900, pag. 298.

²⁰ ARCHIVIO CAPITOLARE DI S.GIOVANNI IN LATERANO, Roma, Q7C12 e, ivi, Q7C2. Cfr.: BULLARIUM ECCL.LAT., A31F15 e A2F34; ONUPHRII PANVINI SCHEDAE, DXVI, f.92, Roma. Biblioteca Vaticana, cod. vat.lat.12117; *Scritture del Signor Avv. Cosimo Maria Costantini (...)*, cit., p. 670.

III
I POSSEDIMENTI
DELLA REALE ABBAZIA NORMANNA DI MARIA SS. E I XII APOSTOLI DELLA BAGNARA.

L'acquisizione concreta delle competenze territoriali dei monaci bagnaresi in Sicilia iniziò ai primi del 1100 e continuò fino a tutta la metà del secolo.

Nel 1110 vinsero un'importante causa contro Uberto abate di Sant'Eufemia del Golfo per l'attribuzione di alcuni territori, fissata con decreto di Adelasia, madre di Ruggero Conte di Calabria. La Contessa tracciava anche i limiti del Centro bagnarese e pertanto il documento assume importanza eccezionale per individuare caratteristiche e nomi geografici del luogo.²¹

Io Contessa Adelasia con mio figlio Ruggero Conte di Calabria e Sicilia (...) esistendo noi nella Città di Messina (...) Poi divise quelle (terre) così: seguendo la valle del Rocchio (dove poi sorse la Torre di Rocchi, impropriamente ancora oggi definita dai Bagnaroti "Torre Ruggero") che sale e va fino ai confini dell'Episcopio (e dunque la zona d'influenza del Sant'Elia attuale e di Seminara, area di forte presenza religiosa e spirituale) dove è la via Reale (ovvero l'antichissima via Popilia) poi nella località che è detta Corona (che sono ancora oggi i Piani della Corona, il limitare della antichissima Area delle Saline) e di là, lungo la via Reale, va a Sabucca, dove c'è l'acqua e prosegue fino al fiume che è chiamato Vathi (siamo in pieno bacino idrico fra San Procopio, col grande Torrente Duverso, uno dei sette fiumi di Oreste che formano il Petrace, e l'attuale Sfalassà, cioè del "luogo degli sfalassi", il bacino idrico principale della Bagnara. Troviamo citato Vati proprio come contrada di San Procopio) e da lì il Fiume Vathi discende fino al mare e va, seguendo la spiaggia, sino alla valle del Rocchio, da dove iniziamo, ed in tal modo si conclude. Dopo che il predetto Signore Bono divise anche questo territorio innanzi a tutti, mostrò come non dovevano essere al di sotto di tali confini quelli dei territori di Santa Maria di Spileo²² in località detta Clazano, corrispondenti alla metà di Calzano, da otto (miglia?) sino al mare come è a tutti noto. (qui siamo sopra il torrente oggi Gazziano detta appunto Clazano in antico e corrispondente anche a un perduto villaggio, progenitore dell'attuale Bagnara). Analogamente chiari (i confini tra) la terra del Leone di Melicuccà e la medesima terra di Sant'Elia, sul versante che scende al mare.²³ Queste terre egli indicò in presenza di tutti, (giacché) erano giunti tutti coloro che erano venuti al Seminario, tanto latini che greci, a firmare col giuramento che in tal modo sin dai tempi antichi (le terre) erano effettivamente divise.

In verità il predetto santissimo Abate di Sant'Eufemia e quelli che erano venuti assieme a lui, vedendo e conoscendo che le divisioni erano state fatte in modo giusto e razionale, per scelta e giudizio comuni e voto e volontà concordi, concessero e solennemente dichiararono che così era e doveva necessariamente essere (...) e alla presenza di tutti confermarono e concessero tali (ripartizioni) che dal sunnominato Signore Bono erano state effettuate e suddivise e stabilirono che in perpetuo rimanessero alla santa Chiesa di Bagnara ...

La Reale si assicurò così la continuità nell'amministrazione diretta dei territori che componevano i Piani della Corona e l'enorme bacino idrico che conteneva ma soprattutto mantenne sotto il proprio diretto controllo le linee commerciali verso Palmi, Oppido e l'antico Passo di Solano.

Nel 1147 la Nullius si dichiarò suffraganea del vescovado cefaludense del SS.Salvatore, di fronte a Guglielmo Principe di Capua e Duca di Napoli e a Ruggero Duca di Puglia, figli del Gran Conte. Alla cerimonia furono presenti le massime autorità del Regno.

I primi possedimenti siciliani furono:

²¹ Il testo originale è in K.A.KEHR, *Die Urkunden der Normannisch-Sicilischen Konige*, Innsbruck 1902, p. 413 sgg.

²² Rohlf's cita un Monastero di Santa Maria de Speleota, esistente in agro di Bagnara, originato da un antico romitorio. Le citazioni rimandano all'area del Monastero di Aulinas, istituito da Sant'Elia Spelaiota intorno al 904 col titolo di Monastero dei SS. Pietro e Paolo.

²³ Il riferimento è di somma importanza. Il luogo citato nel Commentario confinava colla spiaggia detta all'epoca di *Pietra Galera*. Si tratta della spiaggia di *Cavajancuia*, fra Bagnara e Palmi, a fianco della quale s'apre la *Grotta di San Leone* che i Bagnaroti chiamano "delle rondini" riprendendo forse qualche espressione di poetucoli ridicoli che a Bagnara bazzicavano nell'Ottocento. A fianco della Grotta, proseguendo verso Palmi, si stende la bellissima spiaggia di San Leone (*'U Leuni*, per i Bagnaroti) e poi *Pietra Galera*. Si chiamava *Pietra Galera* perché i saraceni salivano per i comodi avvallamenti raggiungendo l'altopiano per depredare. Capitava che facessero qualche prigioniero e allora lo depositavano in quella cala e proseguivano le scorrerie. I poveri contadini non sapevano nuotare sicché la cala si trasformava in una prigione, una galera a cielo aperto. Nell'884 sulla sommità del pendio Sant'Elia Juniore costruì un monastero. L'edificio fu memorabile e venne chiamato *Aulinas* rimanendo a lungo isolato poiché a quell'epoca, come cennato, la costa era sottoposta a continui saccheggi. (F. SPOLETI, *Un anno in provincia; profili e note calabresi*, Na. 1900, pag. 20 indica Cavajancuia come "*Donna Pagana*", così detta perché la spiaggia, secondo la tradizione, fu popolata nel periodo classico dalle Amazzoni della regina Sinope. La decifrazione nell'antichissimo linguaggio Jonico, starebbe per "ka-va-ja-'ncu-ja", per cui Cavajancuia sarebbe traducibile in: *Qui lei va con lei*, ovvero una donna unita con un'altra – cfr.: M.D'AGOSTINO, Sinopoli, RC 1971, pag. 39). Altre indicazioni in: TITO PUNTILLO – ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto. Politica, economia, società dello Stretto di Messina dalle origini al XVIII secolo. Il caso di Bagnara*, Periferia ed., Cosenza 1993, pg. 29.

S. Maria di Castronovo
S. Maria di Licata
S. Lucia di Noto
S. Pietro di Sclafani

S. Pietro di Palermo
S. Giorgio di Lentini
S. Basilio di Noto

Si noti lo “schieramento” in Sicilia, determinato in modo tale da efficientizzare il controllo politico di ampie fasce dell’Isola, col compito di “spezzare” la continuità d’interessi fra i baroni. Nel 1184 Guglielmo II confermò un privilegio del Gran Conte sulla giurisdizione del Monastero di Santo Stefano di Castronovo, avuto in dote da Traino di Milazzo, con competenze e donazioni precedenti di Aimone di Milazzo e forse una chiesetta detta di San Matteo di Bagnara, sita in Messina, della quale peraltro si ha notizia in una relazione del 1262 redatta da tre procuratori per conto di Re Manfredi sull’allora sede vacante messinese.

Guglielmo confermò anche le competenze su Santa Maria di Castronovo (eredità del Signore d’Arnello), San Pietro di Sclafani e San Pietro di Palermo, eredità dell’arcivescovo Gualtino: *Anno 1117, Guatierius, adserviente Rogerio Comite templum S.Petri, quod Panormi est prope arcem quam mare lambit, dedit Monasterio S.M. de Balneariis in Calabria, unde & nomen habuit, quod adhuc usurpamus.*²⁴ Con l’acquisizione della Chiesa di San Pietro in Palermo, si perfezionava la triangolazione fra la Reale Abbazia Normanna della Bagnara, la Corte palermitana e Cefalù, in una simbiosi amministrativa che puntava all’efficienza della gestione commerciale dell’attività della seta, e politica, poiché il circuito commerciale con la sua logistica dinamica ed essenziale, consentiva la veicolazione sulla base sociale mercantile, religiosa e contadina, delle decisioni e delle direttive statali. Le condizioni di governo dei possedimenti erano rigidissime poiché l’Abbazia intendeva l’organizzazione che gestiva, un organismo che doveva funzionare senza intoppi e deroghe. L’episodio accaduto in S. Maria di Castronovo e del quale scrisse il canonico Minasi²⁵ ne fu l’esempio eclatante. Minasi narra di una controversia fra il Priore della Bagnara e un prelado che aveva ottenuto l’affitto del cennato feudo. Non avendo voluto o potuto adempiere al pagamento del fitto, nel 1199 il Priore fece imprigionare e bastonare il povero prete che ricorse al papa per avere ragione. Il Priore si rifiutò di presentarsi davanti al giudice papale e per questo venne rimproverato e condannato al pagamento delle spese processuali mentre il prete, per aver contratto un rapporto di lucro sul feudo, venne tacciato di simonia!

Già nel 1116 Ruggero II aveva confermato alla Reale, San Pietro in Castellamare a Palermo, mentre un’altra donazione poi confermata da Ruggero fu la prima chiesa costruita dagli architetti Normanni in Sicilia, voluta da Tancredi di Siracusa per custodire la tomba del figlio Roberto. Fu la mitica Santa Lucia de Montanis, donata nel 1103 a Goffredo di Poitou, abate della Reale di Bagnara.

Fra il 1188 e il 1192 Bagnara ebbe confermata da Clemente III e Celestino III Sant’Onofrio di Calatabiano e San Pietro di Milazzo.²⁶ Da Roma giunsero anche i riconoscimenti su Santa Lucia di Regalbuto, San Nicola di Corleone, San Giacomo di Partitico, quest’ultima avuta in dote dall’arcivescovo dello stesso villaggio, e San Gregorio di Lentini per la quale la Reale dovette versare 20 tari a Balduino, abate di San Giuliano di Rocca Falluca in Calabria.

Per effetto di quest’ultima donazione, le navi provenienti da Bagnara ebbero libero accesso esente da dogana, nei porti della zona siracusana (PIRRI 1242).

Va notato²⁷ che in effetti Guglielmo nel 1184 non aggiunse possessi a quelli che la Reale ebbe dal Gran Conte. Ora, poiché nel 1144 Ruggero II fece revisionare i privilegi iniziali delle abbazie, è probabile che gli incameramenti avvenuti successivamente siano stati ridistribuiti dopo l’accordo fra l’Abbazia della Bagnara e Ruggero sull’elezione del vescovo di Cefalù.

Al tempo di Guglielmo (1184) il Priore della Bagnara, Daniele, tentò d’allargare le competenze cedendo alcuni villaggetti per il Pantano di Noto, da aggregare a Santa Lucia De Montaneis (WHITE, *Appendice*, XXXVII), Pantano che successivamente Federico II incamerò fra i beni della Corona; nel 1262 i monaci di San Giuliano strapparono a Innocenzo III, visti i cattivi

²⁴ *Notizia prima, primo libro della chiesa di Palermo*, in INVEGES, *Annali di Palermo nell’era settima normanna*, fol. 123, tomo 3, a. 1117, fol. 167.

²⁵ G.MINASI, *Innocenzo III e l’Abbazia di Bagnara Calabria*, Rivista Storica Calabrese, V, 1897

²⁶ P.KHER, *Nachtrage zu Romischen Berichten*, Gottinga 103, pag. 582

²⁷ G.GARUFI, *Per la storia dei monasteri di Sicilia*, “Archivio storico delle Province Siciliane”, VI, 1940

rapporti fra questi e i bagnaresi, il riconoscimento sulla vecchia donazione di Tancredi, quella dei 20 tari. Ma gli scenari stavano mutando nel Regno. Il sistema politico e il governo civile si stavano sempre più concentrando nelle mani del Governo Centrale e veniva esercitato nelle Province da Prefetti che adesso potevano contare su una forte organizzazione militare presidiale provinciale per dare certezza alle leggi dello Stato.

Così il patrimonio bagnarese in Sicilia perse progressivamente di portanza e vani risultarono i tentativi di riaggregazione al tempo degli Svevi, durante l'anarchia seguita all'occupazione angioina e poi sotto gli aragonesi.²⁸

Per quanto attiene i possedimenti calabresi, ebbero essenzialmente impostazione strategica e garantirono alla Reale gli introiti necessari a sostenere le finanze locali al momento dell'espansione. Dunque il Gran Conte la dotò subito dei fondi di Paolo Presbitero, il buon religioso di Seminara con tre mulini importanti nell'economia dello Stretto. Sempre a Seminara, la Reale ebbe la chiesa della SS. Trinità e poi San Nicola di Montanicchio (Solano), Santa Maria Canicchio ai Piani della Corona e San Michele in Visita, presso Palmi, tutte con fondi agricoli. La Reale ebbe accesso ai pascoli e la donazione fu confermata da tutti i Principi col diritto di bagliva, dogana, ottimo sul vino, scannaggio degli animali e ventesima degli stessi, falangaggio, decima dei pesci, due poste del pesce-spada, giurisdizione civile e criminale, castello e castellania con ufficio di Capitano e Castellano, carica che nel Regno deteneva ed esercitava solo il Conte di Lipari.

La donazione comitale si completava con conferimento del Monastero di Santa Lucia di Solano, anche questo di diramazione mercuriana. Il Monastero, che allora aveva già perso l'aura di santità originaria, era padrone dell'antichissimo Passo di Solano e aveva autorità del legnatico libero.

La reale fu liberata dai tributi e conservò il privilegio fino al tempo di Giovanna II, quando il Tesoriere di Catanzaro fece richiesta di revoca. Per evitare il peggio il Priore d'allora si rivolse alla Regina e gli amministratori bagnaresi ripeterono l'atto con tutti i monarchi seguenti, fino a Re Ferrante I.

Nel 1188 sotto Clemente III, il vescovo di Mileto tentò la rivendicazione del diritto alla giurisdizione sulla Reale; il Priore della Bagnara ricorse al Papa ottenendone una bolla di privilegi²⁹. Infine nel 1198 Roma riconosceva al Priorato il possesso di altri e molti feudi, elencati in una bolla di Celestino III a Raimondo della Bagnara.³⁰

²⁸ Su questi temi cfr.: A. GARUFI, *Per la storia ...*, cit., da pag. 49.

²⁹ S. PATRIZI, *Dissertazione intorno allo stato e diritto dell'antichissimo Real Priorato della Bagnara*, Na. 1748, pag. 12

³⁰ E.MARTINELLI, *Monumenta ven. abbatiae S. Mariae de Gloria*, p. 80 in: F.CARAFFA, *Il Monastero Florense di S. Maria della Gloria presso Anagni*, Roma 1940, pp.75-76.

IV LA POSIZIONE DELLA BAGNARA NELLE LOTTE FRA PAPATO IMPERO.

1.- Il secondo periodo di alleanza: Federico II

Nel 1227 Gregorio IX scomunicava l'Imperatore Federico II. La diplomazia imperiale raccoglieva successi pacifici e questa fu l'arma più temuta dalla Chiesa di Roma che voleva restare il centro universale della mediazione politica fra stati e uomini.

Le strutture del Regno Meridionale furono orientate al sostegno della politica di contenimento all'aggressione papale che l'Imperatore fu costretto ad attuare. Una tensione che fece perdere al Mezzogiorno occasioni di sviluppo che mai si recuperarono.

Dopo la Curia generale di Capua, Federico fece riesaminare i diplomi contenenti privilegi emessi prima del 1189 per annullare usurpazioni, obsolescenze e cattive gestioni e recuperare alla Corona il massimo delle risorse economiche disponibili nel Regno.

Non sfuggirono alle verifiche i privilegi ecclesiastici e ove il caso lo richiese, l'Imperatore avocò il parere anche sulle elezioni vescovili.

L'anno prima, 1219, il Governo s'era occupato della Nullius dello Stretto e lo stesso Federico II firmò alla fine un diploma contenente direttive molto decise sulla protezione e la dipendenza dalla Corona che doveva essere attuata per la Reale Abbazia Normanna.

Fridericus Dei gratis Romanorum rex semper augustus et rex Siciliae.

Per presens scriptus notum facimus universis quod nos eius servientiis inhiantes, a quo nobis cuncta sint prospera, cuncta leta, Monasterium de Balnearia, ubi assiduum recipit clementia divina servitium, sub maiestatis nostre protectione recepimus speciali, mandate set presentis scripti auctoritate firmiter statuantes, ut nulla persona alta vel humilis, ecclesiastica vel secularis, Monasterium iamdictum cum omnibus beni set pertinentiis suis sub nostra protectione et tutela receptum impedire, molestare seu in aliquo offendere presumat. Quod qui presumpserit, libra sauri puri componat, quorum medietas camere nostre, altera vero passis iniuriam persolvatur. Acta sunt hec anno Dominice incarnationis m.cc.xviii, mense februarii, indict. viii, regnante Domino nostro Friderico in Germania viii. Et in Sicilia xxii³¹

Nel 1227 Federico sospese ancora i preparativi per la Crociata. Gregorio IX Segni lo scomunicò. Ma nel Regno Meridionale si levarono moltissime e autorevoli voci a difesa delle decisioni reali. Pareva infatti che la Chiesa, dopo le Costituzioni di Melfi che l'Imperatore aveva promulgato nel 1224, temesse l'eventualità che il Regno Meridionale confluisse nell'Impero e temeva i successi della diplomazia imperiale, perché concorrente all'azione della Chiesa: unico centro universale della mediazione politica fra stati e uomini e guida spirituale del mondo. In effetti la Chiesa fu contraria a che il Regno di Sicilia confluisse nell'Impero. La popolazione meridionale ne avrebbe tratto spinte innovative invece di ritrovarsi isolata entro un Regno che, splendido nelle caratteristiche civili, perse contatto colla realtà settentrionale che andava evolvendo schemi di vita subordinando le campagne alle città in rapido sviluppo comunale. Le componenti agricole e manifatturiere crearono al Nord ragioni di scambio di vasta portata sicché i rapporti commerciali dettero adito a investimenti e iniziative di lavoro tali da porre le basi della società mercantile.

Ciò non si verificò al Sud, ove l'agricoltura restò lontana dalla città centro di rendita e non d'investimento mercantile e manifatturiero. Sicché si sviluppò la società baronale ove il *bajulo* imperiale svolse azioni di controllo nelle province garantendo la riscossione delle tasse e lasciando al feudatario il compito del governo reale.³²

L'accelerazione voluta dalla Chiesa per l'avvio della Crociata aveva uno scopo: rendere

³¹ DE.WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saeculi XIII, Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und Königreichs Sicilien in den Jahren 1198 bis 1273*, Innsbruck 1880, pag. 153.

³² P.ANDERSON, *Dall'antichità al feudalesimo*, Milano 1978, pag. 141; D.WALEY, *La città-repubblica nell'Italia medievale*; Milano 1969, pag. 57; G.FASOLI, *La città medievale italiana*, Firenze 1973, pag. 53; G.CANDELORO, *Le origini del Risorgimento*, in: *Storia dell'Italia Moderna*, Feltrinelli ed., Milano 1975, pag. 17.

ancora una volta insanabile un conflitto fra arabi e cristiani diplomaticamente risolvibile. Siciliani e Calabresi furono col loro Re, così come Pugliesi e molti vescovi meridionali. Uno dei più fermi sostenitori della politica imperiale fu il Priore Filippo, abate di Bagnara, che mise a disposizione di Palermo risorse finanziarie e un contingente militare. Il 20 marzo 1239 il Papa fuggiva a Lione e da qui iniziò a organizzare la controffensiva contro il nemico. La Lega Lombarda impegnò le armate di Federico al Nord e il Papa ne approfittò per destabilizzare le strutture portanti del Regno Meridionale. Fra le altre iniziative, emerse quella contro il Priorato Bagnarese. La Santa Sede aveva deciso di togliere l'autonomia al Priorato dello Stretto, destituire l'organizzazione di governo dell'Abbazia affidandola all'Abbazia di Anagni, fedelissima del papa, e quindi creare un cuneo ostile proprio nel cuore del Regno. I messi papali furono rispediti al mittente con risolutezza e immediatezza e allora la Santa Sede incaricò l'Arcivescovo di Messina di eseguire l'ordine. Un contingente di armati della Curia sbarcò sull'arenile della Bagnara con in testa l'arcivescovo, munito di bolle papali e deciso ad eseguire gli ordini ricevuti. La reazione dell'Abbazia fu violenta. La Guardia attaccò gli sbarcati seguita da tutto il popolo di Bagnara e costrinse, dopo breve contatto, gli invasori a riprendere il largo, inseguiti, o meglio "scortati" per un breve tratto dai lontri e dalle feluche dei pescatori locali.

Vi è un motivo valido per spiegare una reazione così risoluta da parte del popolo bagnarese contro il vescovo di Messina. Il 5 aprile 1230, di notte, si erano udite "*da sottoterra voci di chi piange*" e quindi un violentissimo terremoto aveva attraversato il paese con una sferzata distruttiva. Molte delle strutture civili e religiose erano state minate e il paese, ancora nel 1246, soffriva i disagi di quella condizione.³³ Bagnara si era dunque arroccata attorno al suo Priore Filippo e ne seguiva le mosse in nessun altro e null'altro sperando. Erano gli ultimi sussulti di una grande stagione di prosperità e potenza per la prestigiosa Abbazia della Bagnara.

Il 13 dicembre 1250 l'Imperatore e re di tutti i Calabresi e i Siciliani, moriva, si disse fra le braccia del Gran Maestro di scuderia Pietro Ruffo e del nipote Folco, giovane poeta di Corte³⁴. La lunga stagione che si aprì fu piena di avvenimenti drammatici: Corrado IV e poi Manfredi e infine Corradino lottarono accanitamente contro il Papa e i suoi alleati. Urbano IV aveva chiesto aiuto al Re di Francia e così Carlo D'Angiò scese al Sud per battere la Casa Reale di Svevia e guadagnare un Regno sul campo di battaglia. Le vicende che alla fine condussero alla morte del giovane Corradino sono note e coprono ancora di vergogna la figura di questo conquistatore invisibile al popolo meridionale.

La guerra aveva reso in un primo tempo solo difficile i collegamenti fra i possedimenti dell'Abbazia e la centrale dello Stretto. Le colonne militari si acuartieravano in Calabria e in Sicilia non avendo cura di quel che occupavano e utilizzavano. Intere province rimanevano isolate a lungo e altre cadevano in mano nemica per esser poi riconquistate e di nuovo perse. Il Priore Filippo mise a disposizione degli Svevi ogni cosa e fornì anche servizi di supporto. Si sentiva in guerra contro l'usurpatore e stava a fianco di Manfredi in prima linea. Presto però le risorse disponibili cominciarono a mancare. Dalla Sicilia non giungevano ormai che pochi mezzi finanziari e l'attività produttiva s'era praticamente bloccata e trasformata, in dimensione ridotta, in produzione di sostentamento per le truppe in transito, con particolare riguardo per la serratura e il confezionamento di contenitori e armi da punta. Veniva fornita anche tonnina e pesce-spada salato oltre a vino e prodotti agricoli dei giardini.

Il Priorato bagnarese subiva così le violenze del tempo e perdeva la competitività economica che l'aveva reso potente e prospero. Ora il processo di miglioramento della produzione agricola e boschiva, l'affinamento dell'attività di derivazione della seta e le stesse tecniche di controllo gestionale e aggregazione fra le varie realtà siciliane e calabresi, s'era paralizzato; anzi alcuni sovrintendenti periferici erano passati al nemico e col nemico s'erano accordati per non soccombere. Gran parte del processo non sarebbe più stato recuperato. Ma era il fattore politico che ovviamente emergeva in quel frangente come il più scatenante e lì era concentrata la massima forza disponibile del Priorato.

Dopo la battaglia di Benevento del 26 febbraio 1266, le colonne angioine calarono verso il

³³ A. DE STEFANO, *I terremoti in Calabria e nel Messinese*, E.S.I. ed., Na. 1987, pag. 28.

³⁴ E. HORST, *Federico II di Svevia*, Milano 1981, pag. 316.

Canale mentre Carlo D'Angiò sbarcava a Bagnara seguito da alti funzionari del suo governo e da rappresentanti del Pontefice. Riferisce il cronista:

Innocenzo IV privò del Priorato di detta Chiesa e Monastero frate Filippo e lo conferì al Priore di San Pietro de Vineis (...) ed avendolo questi dopo qualche tempo rassegnato liberamente, Ugone cardinale e legato in quelle parti, in vigore di un breve di Alessandro IV dell'anno 1254, l'unì ed incorporò all'Abbazia e Monastero della Gloria dell'Ordine Florense d'Anagni (...) confermate dallo stesso papa il quale usando di sua clemenza col detto Priore fra Filippo, gli permise di ritenere sua vita durante, l'amministrazione della sola Chiesa di Bagnara e alcuni beni in Calabria, col pagare però un annuo canone al Monastero suddetto della Gloria, tutto ciò senza la menoma contraddizione de' Sovrani del tempo ...³⁵

Gli angioini misero cura di sostituire l'intera classe dirigente sveva, rafforzando il potere centrale che passava da Palermo a Napoli e per soffocare ogni spirito di libertà e aspirazione unitario delle genti meridionali, appoggiarono la struttura feudale che con loro aveva combattuto, soffocando nel provincialismo non solo le aspirazioni di unità del Mezzogiorno, ma anche e soprattutto i fattori di produzione e l'attività economica che fino a quel momento si mostrava più che promettente.

Dunque alla fine del Duecento Bagnara fu investita da una crisi di vasta portata. Capace di fornire al Regno una classe dirigente preparata ed efficiente perché impegnata nella complessa gestione di feudi ad economia complementare, cessò d'essere coinvolta nei fatti nazionali perché privata di autonomia di governo e non ebbe garantite le entrate che costituirono la forza contrattuale di favorevoli commerci.

Persa la classe dirigente e ridimensionati i rapporti commerciali, la ricca Università si ridusse pian piano a un modesto paese ove i nuovi *abati* voluti da Clemente IV con bolla del 28 maggio 1268, credettero di potersi richiamare all'antico splendore del Priorato per fare valere diritti perduti. Restò il Monastero e l'annessa Chiesa di Santa Maria e i XII Apostoli che in quasi duecento anni di storia, accolse sui suoi altari tesori d'arte d'ogni genere. Marmi, ori, quadri e finissimi legni lavorati, arredavano questa cattedrale dal sapore universale, che legò in un unico spirito votato verso un futuro di prosperità, genti e luoghi a volte tanto diversi e distanti fra loro.

Restava a quel punto solo il fattore strategico-militare con quell'ansa posizionata all'entrata dello Stretto e il magnifico bosco di Solano alle spalle. Il 6 agosto 1276 Carlo D'Angiò, mentre spostava la capitale da Palermo a Napoli, emanò un decreto col quale avvisò i feudatari calabresi che i diritti marittimi per le spiagge antistanti la Sicilia, spettavano alla Corona. In precedenza (1269) la zona era stata rafforzata con questi presidi militari nelle circoscrizioni marittime:

Marina di Scalea – Marina di Nicotera – Marina da San Martino a Gioja – Marina da San Fantino a Bagnara – Marina da Catona a Sant'Aniceto – Marina da Sant'Aniceto a Bruzzano – Marina da Bruzzano a Bovalino – Marina di Gerace – Marina da Roccella a Stilo – Marina da Badolato a Novi – Marina da Cotrone a Punta Roseto.

Nominava poi Enrico Ruffo suo rappresentante nella bassa Calabria armandolo cavaliere nel 1278 e protettore del Monastero di San Bartolomeo di Frisone in Mileto per i meriti acquisiti nella lotta contro il malvagio Guglielmo di Lungastrena, castellano di Reggio.³⁶

Nel gennaio 1283 Carlo D'Angiò lasciava il campo di Catona per la pressione aragonese.

La Guerra del Vespro era stata feroce e soprattutto Messina soffrì fino all'inverosimile. Il Canale s'era affollato di navi da guerra di Provenza e Venezia, alleate degli angioini. Bloccarono i commerci e i rifornimenti ai rivoltosi siciliani.

Fu lo stesso Carlo D'Angiò che in quei frangenti era intervenuto per rafforzare la Bagnara. La fortezza doveva essere un punto di riferimento certo per l'organizzazione di guerra angioina e non avrebbero certamente dovuto verificarsi episodi di ribellione fra i vecchi frati ideologicamente legati agli svevi o, peggio, fra il popolo bagnarese. I governanti angioini ricevettero la disposizione e la eseguirono a loro modo: occorreva essere assolutamente certi

³⁵ *Scritture del Sig. Avv. Cosimo Maria Costantini ...*, cit., pag. 631. Il testo integrale della disposizione pontificia è in F.CARAFFA, *Il Monastero Florense di Santa Maria della Gloria in Anagni ...*, cit., pag. 17 che riprende: BOUREL DE LA RONCIERE, *Les Registres d'Alexandre IV*, reg.n.1033.

³⁶ La carica di Protettore diverrà onorifica in memoria delle nobili gesta del bel cavaliere e durerà fino al XVII secolo nella veste di Jus Patronato con Commenda, l'ultima al cardinale Ascanio Colonna.

di ciò. Mandarono dunque a Bagnara, all'insaputa del Principe Roberto D'Angiò, Luogotenente Generale del Re per le Calabrie, un fedelissimo, il capitano Cimida, con l'ordine di controllare il territorio, sorvegliare gli uomini e intervenire spietatamente in caso di pericolo.

*(...) per ragione delle guerre e sospetti, volendo il re Carlo nel principio del secolo XIII presidiare la fortezza della Bagnara, ne convenne prima col Priore e monaci di quel tempo e fu destinato Castellano un certo Timida. Quest'uomo, abusando di sua forza, empiamente oltraggiò il Priore e monaci e li ridusse all'estrema miseria. Ma appena l'Abate del Monastero di Santa Maria della Gloria di Anagni a cui era unito il Priorato della Bagnara, fece di ciò conoscenza a Roberto, figlio di Re Carlo e suo Luogotenente generale (...) quel giusto e religioso principe spedì un dispaccio comandando che il Timida fosse processato e punito severamente ed esemplarmente, anzi rimosso e obbligato a restituire tutto (...)*³⁷

Il caposaldo della Bagnara, venne rafforzato ancora dopo il consenso di papa Martino IV De Brion, alla trasformazione delle Abbazie in castelli fortificati per aumentare la dotazione militare angioina. Con privilegio reale, venne insediato a Bagnara Michele de Trechastel.

La Reale Abbazia ridotta in miseria! La guerra aveva dunque sortito l'effetto di menomare le iniziative economiche e perfino le strutture che garantivano la produzione e la trasformazione dei prodotti agricoli, artigianali e della marineria. Ma il danno più grande fu un altro: nella popolazione locale cessava di evolversi la mentalità per l'intrapresa; anzi questo senso retrocedeva facendo venire avanti l'economia della sussistenza, del giorno per giorno e la mancanza di stimoli e di occasioni da qui in avanti fu costante, ogni tanto puntellata da qualche violento terremoto proprio per rafforzare gli ostacoli alla riconversione prima di tutto concettuale e poi economica della bassa Calabria.

A Bagnara in particolare, questo fenomeno fu evidente: con l'avvento di Michele de Trechastel si verificava la separazione fra potere religioso e struttura militare e dunque l'Abbazia perse per sempre la forte competitività che l'aveva caratterizzata in passato.

Per finanziare l'aggressiva politica di espansione, gli angioini vararono una pesante imposizione fiscale che provocò notevole malcontento fra i Calabresi. Coll'andare del tempo la politica papale tesa alla riconciliazione con Costantinopoli per la riconquista della terrasanta, intralciò i piani di Carlo che voleva il Bosforo, Cipro e l'Italia Settentrionale. Gli avvenimenti iniziarono a precipitare nel 1277 e il dramma di Carlo si compì sotto Martino IV. Questi, debole nei riguardi del Re, gli consentì di dare sfogo alle mire e il Re non s'accorse che i nemici che riteneva battuti, si stavano organizzando vicino a Giacomo I d'Aragona, all'infante Pietro e a Costanza Hohenstaufen, figlia del Re Manfredi. Alla morte di Giacomo, Pietro nominò cancelliere un grande nemico degli angioini: Giovanni da Procida, fedelissimo della Casa Sveva. Giovanni colpì l'angioino nel punto più debole: l'orgoglio del popolo siciliano, umiliato dalle tasse e dall'arroganza della soldataglia francese che rispecchiava il carattere di quel lontano Re usurpatore in quella lontana Napoli. Nel 1282 lo Stretto si popolò di navi angioine pronte alla partenza verso Costantinopoli. Gli agenti angioini batterono la Sicilia e la bassa Calabria per requisire rifornimenti e vogatori. Esasperato, il popolo di Palermo insorse e fu strage. Solo a Messina, per la presenza della flotta, la rivolta non s'accese ma l'odio della gente dello Stretto fu grande e di lì a poco esso si concretizzò nel massacro delle guarnigioni angioine periferiche. Nella notte poi, un grande incendio devastò la flotta.

Carlo D'Angiò reagì. A Catona si concentrò il campo degli angioini mentre le navi di Provenza e Venezia bloccavano tutto il Canale. Gli assalti a Messina non sortirono alcun effetto. La Città era aiutata da tutto il popolo calabrese dello Stretto che di notte, con le barchette contrabbandiere, facevano pervenire agli assediati rifornimenti d'ogni genere.

Il popolo messinese resistette facendo giungere a Pietro III d'Aragona pressanti messaggi di soccorso. Il 30 agosto 1282 la flotta aragonese iniziava le operazioni di sbarco a Trapani di una potente armata. Nel febbraio la guarnigione messinese sbarcava alla Catona da quindici galee da guerra messe a disposizione dagli aragonesi, distruggendo il presidio che vi era rimasto e inseguendo il retroguardo nemico fino ai Piani della Corona sopra Bagnara.

Re Pietro che intanto aveva liberato la Sicilia dall'invasore, era stato raggiunto da una delegazione di dignitari reggini. Lo supplicarono di passare nella Piazza che attendeva la liberazione illustrandogli che la Calabria s'era sollevata e il nemico era in fuga. Il 14 febbraio l'armata aragonese, protetta dalla flotta di Ruggero di Lauria che aveva iniziato a battere le

³⁷ *Scritture del Sig. Avv. Cosimo ...*, cit., pag. 633; *Atti perduti della Cancelleria Angioina, transunti da C. de Lullis*, vol. I, Roma 1939, p. 491.

coste calabresi per destabilizzare i presidi angioini, sbarcava in Calabria accolta da un entusiasmo delirante. Il popolo aveva riconosciuta la donna che cavalcava accanto al re aragonese: era Costanza Hohenstaufen. Dunque la dinastia reale sveva, quella dell'Imperatore Federico, che sempre fu e sarà il più grande e amato Re e Padre di tutto il popolo meridionale, era tornata! Il 23 febbraio, dopo aver ricevuto decine di delegazioni di villaggi e città calabresi che lo invitavano ad affrettare i tempi, l'armata si mosse portandosi a Solano a soli otto chilometri dal campo angioino ove la retroguardia s'era attestata per rallentare la marcia aragonese affinché il grosso dell'esercito in ritirata guadagnasse distanza di sicurezza.

Pietro pose il campo a Solano in attesa degli eventi.

Faceva parte dell'avanguardia aragonese un battaglione formato da montanari catalani, che combattevano a piedi, senza armatura e con armi leggere. La loro grande forza era l'abilità nel maneggio delle armi e nell'agilità: riuscivano ad arrivare alle spalle del nemico bardato e ucciderlo con facilità. Erano gli *almugavari*. Dal campo di Solano, iniziarono ad esplorare i dintorni per eliminare eventuali sacche di resistenza e recuperare approvvigionamenti per le truppe di Re Pietro.

In presidio angioino che era rimasto nelle fortificazioni di Bagnara, in attesa di imbarcarsi approfittando di qualche corridoio non sorvegliato dalla marina aragonese, fu sorpreso, attaccato e battuto. I commandos catalani entrarono quindi in paese eseguendo saccheggi e penetrarono nell'Abbazia, spogliandola di ogni cosa. E così adesso anche l'edificio religioso, pieno di ori, marmi e opere d'arte d'ogni genere, si riduceva a una chiesa spoglia e derelitta.

La guerra durerà ancora per molto; angioini e aragonesi si alterneranno a Bagnara in una lotta politica che spazzerà molto di quel che centinaia di generazioni passate avevano costruito e predisposto per quelle avvenire. E alla fine nel 1343 la Regina Giovanna I diede ordine al popolo di Bagnara di giurare fedeltà al capitano fiorentino Frosino dei Cavalcanti, comandante della guarnigione militare stanziata a Bagnara mentre il Monastero era ormai divenuto una dipendenza periferica da quello di Anagni.

Gli anni dell'Anarchia passavano lenti mentre il declino lentamente si impossessava delle strutture economiche e sociali dello Stretto fino a quando nel 1374, Anagni decise di affittare per cinque anni parte delle terre dipendenti dal Monastero della Bagnara a Franceschello Filangieri. L'organizzazione religiosa bagnarese, pressata dalle guerre e invasioni, isolata nei rapporti coi suoi feudi, soprattutto siciliani, e privata di tutti gli organismi di gestione e controllo del potere civile e militare, non riusciva a produrre le rendite che occorrevano per dare sostentamento ai bisogni al Monastero, sicché Anagni decise di cedere tutto a personale civile contro riscossione di un affitto certo. Nel contempo s'andarono accentuando le caratteristiche militari della cittadina, per chiudere il forte partito filo-aragonese locale e fronteggiare eventuali ingerenze siciliane. Per tale motivo nel momento in cui da Napoli Ladislao da Durazzo ordinava l'abolizione dei magistrati periferici del Regno (1413), preferì conservare l'istituzione a Bagnara che mai cessò di gravitare su Messina.³⁸

Le cose mutarono verso il 1425.

Nel 1424 capitolava Reggio a favore degli angioini, preceduti da una colonna di calabresi d'Aspromonte e sostenuta dal mare da naviglio dei Cavalieri di Malta della marineria costiera anseatica. Impresa riuscita perché la spedizione reale, guidata dal Conte Carlo Ruffo, fu finanziata dallo stesso Conte in cambio del riconoscimento della Signoria su Bagnara. Nella politica di espansione feudale, Carlo ottenne anche il mero e misto imperio nel sinopolese, cioè la più alta competenza giudiziaria, la viceregganza di Reggio, il possesso di Sant'Eufemia, Fiumara di Muro, Solano, Calanna, Motta Almeria, Borrello e, appunto, la capitanìa e castellanìa della Bagnara. Seminara venne costretta a giurare vassallaggio a Nicolò Ruffo conte di Catanzaro e a Novella, duchessa di Sessa e Montalto, sua consorte e confidente di camera della Regina Giovanna II³⁹. Ma non tutti i Ruffo si schierarono con gli

³⁸ *Reg. Lat. 13*, f. 144-144_v; ARCHIVIO DI STATO NAPOLI (ASN), *Archivio Ruffo dei Principi di Scilla*, Inc. 698;

³⁹ ASN, *Carte dell'Archivio Ruffo-Bagnara*, Repertorio, IV, Patrimonio, 38.

Alla fine del Trecento si fa risalire la costante presenza dei Cavalieri di Malta a Bagnara. A mezzo di una commenda che ivi l'Ordine aveva intitolata a San Giovanni, come a Belcastro, Cosenza, Melicuccà e Castrovillari e vicina a quella della Ricca a Cannitello. A tale epoca s'accomuna anche l'altra commenda bagnarese intitolata a San Silvestro. L'ascesa della Casa Ruffo al potere su Bagnara s'accompagnò a quella che la Casa Ducale seppe conseguire all'interno dell'Ordine: nel 1414 frà Giovanni e

Angioini. L'ultimo fratello del quarto Conte di Sinopoli, Colantonio, aveva avuti dal matrimonio con Ramondetta Centelles, sorella di Maria, quattro figli: Guglielmo, Carlo, Esaù e Arrigo. Nessuno di loro seguì il Conte nella ribellione, restando fedeli alla causa aragonese e ricevendo per questo la grande stima del Re. E in nome del Re, nel riscatto del Regno, Sinopoli veniva occupata militarmente da Guglielmo Ruffo nel momento in cui riceveva l'investitura feudale su Bagnara unitamente ai parenti suoi. Presa Sinopoli, Guglielmo si portò colle sue truppe aspromontane a rinforzare l'esercito reale comandato dal grande Capitano Generale Mase Barrese ai Piani della Corona. Sotto le mura di Seminara si svolse lo scontro decisivo contro gli angioini che di fronte all'impeto degli italiani sbandò e si dette a rovinosa ritirata verso nord. Nella battaglia Guglielmo cadde eroicamente sul campo. Lo pianse il re aragonese e riconoscente, riconfermò ai fratelli la Signoria su Bagnara e i feudi di famiglia. L'influenza dei Ruffo sull'area bagnarese durava da qualche anno ed esattamente da quando, nel 1348, la Casa di Sinopoli concesse ai Cavalieri di Malta le forniture di legname proveniente dalle serrature di Melicuccà per alimentare un grande cantiere navale che la Sacra Religione stava impiantato nell'ansa della Bagnara per il ricovero e riparazione delle proprie navi da guerra impegnate nel Canale per le missioni su Malta e Rodi. La Casa di Sinopoli concludeva, con l'acquisizione di Bagnara, una vasta politica di espansione "strutturata" avente come obiettivo finale proprio lo sbocco a mare. Sicché adesso i copiosi beni provenienti dai fattori produttivi dell'entroterra agricolo e boschivo aspromontane, cominciavano ad alimentare l'ottima stazione di immagazzinamento e imbarco dell'ansa. L'attività imprenditoriale dunque, riprendeva, ancorché lentissimamente, a Bagnara sotto la guida della sovrintendenza comitale sicché le botteghe artigiane cominciavano a lavorare per il cantiere navale, i contadini a usufruire dei grandi trasporti per esportare e soprattutto la serratura e confezionamento del legname ricominciavano a dare lavoro a buona parte del paese. E quest'ultimo aspetto aumentava velocemente di importanza. I religiosi dell'Abbazia si resero conto che in effetti la situazione generale stava migliorando e invocarono presso le autorità locali, il rispetto dei loro privilegi, ricevendo parere negativo. Peraltro, il Papa aveva chiesto all'Abbazia un versamento annuo di due once d'oro da recapitarsi a Roma quale contributo al finanziamento della politica e degli impegni militari della Santa Sede nell'Italia Settentrionale. E le possibilità del Monastero dovettero essere scarse se nel 1426 Gaspere Colonna, arcivescovo di Reggio, venne nominato da Roma provveditore del Monastero e una settimana dopo il medesimo Colonna promise al Vaticano di corrispondere 100 ducati d'oro quale garanzia della Mensa del predetto Monastero. E infine l'operato del Colonna dovette dare ottimi risultati perché il 14 marzo 1427 ottenne dal papa di conservare il beneficio, i canonicati e le prebende derivanti dalla gestione del Monastero.⁴⁰

Un'ulteriore prova del miglioramento della situazione a Bagnara, sta nella richiesta che la Corte rivolse al Conte, nel 1428, affinché restituisse le terre contro rimborso dei ducati precedentemente prestati per i bisogni di guerra, richiesta mandata in una posizione lungamente interlocutoria da parte della Corte Comitale e fa fede altresì la richiesta che lo stesso Conte di Sinopoli indirizzò alla Corte affinché intervenisse per costringere i villani fuggitivi a tornare sulle sue terre e di conservare le immunità fiscali che egli s'era garantito quale patto per il finanziamento e la partecipazione alle azioni militari.⁴¹ Gli stessi monaci tentarono di rientrare in gioco, ancorché Roma avesse negato il suo intervento e anzi, come cennato, avesse confermato l'affitto al Colonna. Un appello proveniente dal *venerabile*

nel 1449 frà Filerete Ruffo divennero Priori di Sant'Eufemia del Golfo, il potente Baliaggio gerosolimitano del Tirreno: Nel 1643 D.Domenico Ruffo istituirà una commenda dedicata a san Giovanni Battista con juspatronato, dignità di Baliaggio e titolo priorale da parte della Sacra Religione di Gerusalemme (Cavalieri di Malta) depositando 19.000 ducati. La chiesa di San Giovanni Battista sorgeva presso la spiaggia, vicino alla chiesetta di San Giacomo, grangia di Melicuccà appunto dal 1335. Quest'ultima sorse per una permuta dell'abate feudale ed ecclesiastico con la Sacra Religione di Rodi, rappresentata da frà Gio:Antonio Parisio, titolare della nullius di Sant'Eufemia del Golfo e poi nel 1348 governatore e castellano di Rodi. Nel 1642 i Ruffo costituiranno la seconda Commenda, detta di San Silvestro, con altare presso la priorale di San Giovanni Battista e dote di 6.000 ducati e col patto che dopo due titolari Ruffi, passasse, come in effetti avvenne, alla Sacra Religione. Sicché Bagnara nel 1643 ebbe presenti due Commende Gerosolimitane e una Grangia. (G.PARISIO MARZANO, *Elenco II delle Università del Regno di Napoli che figurarono col titolo di Città e numero fuochi in ogni una di esse*, Rivista del Collegio Araldico, a. XXXIV (1936), pag. 308).

⁴⁰ ARCH.VAT., Annat. Lib. 2, f. 205v. ; ARM.XXXIX, 7, f. 137-137v ; REG.LAT., 226, F. 141v.

⁴¹ FONTI ARAGONESI, Vol. I, pag. 8, Napoli 1957.

Monastero di S.M. de Balnearia fu recapitato a Corte ma la realtà dei fatti superò la formalità degli atti. L'Abbazia restava *Nullius* come istituzione religiosa, ma doveva osservare il formarsi di un agglomerato che dalle rive tirreniche giungeva alle falde dell'Aspromonte, in grado d'interscambiarsi prodotti e commerciare con l'esterno sfuggendo alla loro sfera di controllo, anche solo morale. l'unione dei feudi dunque, consentì a Bagnara di rimettere a frutto le proprie risorse e iniziare una certa attività di sviluppo che si concentrò nell'agricoltura, il gelso, gli agrumi e l'olio d'oliva, verso l'interno. A lato continuò l'attività cantieristica e quella peschereccia stagionale centrata sul passaggio dei tonni e del pesce-spada.

E questa nuova impostazione organizzativo-produttiva, spostava per sempre l'asse del governo sociale della cittadina anseatica, creando un nuovo tipo di approccio fra potere locale e potere centrale. In questo gioco, la separazione netta fra posizione giuridico-morale e opportunità desunte dai fatti, era oramai una realtà ancorché i monaci tentassero ancora di farsi riconfermare come guida globale delle sorti della cittadina anseatica.

Del resto, era la stessa situazione sul campo che spingeva in questo senso: nel 1442, come cennato, s'era risolta la guerra angioino-aragonese coll'entrata in Napoli, il due giugno, di Alfonso D'Aragona. Il movimento di repressione contro gli angioini, nella zona dello Stretto, partì da Bagnara, guidato proprio da Carlo Ruffo. Nel 1443 cinquecento fra miliziani e popolo con in testa Nicola Melissari, presero il colle di Martorano innalzando il vessillo aragonese. I cadetti della Casa di Sinopoli avevano vinto: l'ex Priorato, tornava all'antica alleanza politica col Governo Reale. L'abate Jacopo de Todisco fu dunque nominato arcivescovo di Messina e nel 1466 mentre s'abolivano i diritti di passo su 182 stazioni nel Regno per favorire i commerci, quello dell'antico passo di Solano rientrò nei 75 che vennero autorizzati, e questo a beneficio dei Ruffo di Bagnara.⁴²

Ma questa "rivincita" faceva nascere e quindi poneva da subito problemi seri: le ostilità dei feudatari verso le innovazioni, le lotte politiche fra le parti contrapposte, il disastro amministrativo dovuto alla guerra, rendevano difficili il consolidamento dei vantaggi economici e il progresso verso posizioni sempre migliori. E il caso della Bagnara è forse il più eclatante in tal senso: quegli accenni di ripresa dello sviluppo non poterono godere del vantaggio della interconnessione economico-produttiva con l'interno, per cui le materie prime e il lavoro complementare restò scarso, limitando lo sviluppo. Mancavano le strade, erano ancora molti i vincoli fiscali e le chiusure amministrative ma soprattutto non vi era altrove una tendenza a uscire dall'immobilismo economico, quasi che la gente aspromontana e della Piana si sentisse paralizzata, prigioniera di antichi pregiudizi, usanze e credenze che adesso, nella violenza degli avvenimenti, moltiplicavano il loro vigore e assoggettavano ancor più le popolazioni rurali chiudendole nell'isolamento e nel terrore verso ogni cosa che non fosse prassi consolidata. E accadde la stessa cosa con Sant'Eufemia del Golfo e Catanzaro e, più in giù, Reggio assorbiva economia ma non ne produceva, non ne irradiava andando così lentamente ma inesorabilmente ad assumere l'atteggiamento di città "coloniale", un colonialismo che, insieme alla consorella Messina, esercitò in modo assoluto e incombente su tutta l'Area del Canale e fino a tutti gli anni Sessanta del nostro Novecento, impedendo di fatto che la Provincia sviluppasse una propria, autonoma economia di sviluppo.

Certo la natura non contribuì ad aiutare il risollevarsi morale ed economico delle genti del Sud, perché sempre s'è parlato di natura benigna che qui elargisce il meglio di sé e in tal senso tutti i viaggiatori che hanno attraversato la Calabria furono concordi. Ma la stessa terra sferzava periodicamente queste genti, facendo retrocedere di volta in volta quanto esse riuscivano a recuperare sull'arretratezza e i disagi di un'economia condannata a restare povera. E così anche nel febbraio 1444 quando un violento terremoto attraversò lo Stretto radendo al suolo molte comunità e terrorizzando le genti che vedevano esplodere l'Isola di Vulcano e, da lontano, l'Etna fiammeggiare minaccioso su tutta l'Isola. Né aiutarono le vicende internazionali. Nel 1453 i Turchi entravano in Costantinopoli e la conseguente interruzione dei grandi commerci internazionali con l'Oriente significò per Messina e le anse calabresi che su di essa gravitavano, il calo delle correnti di traffico dei porti occidentali colla Grecia e il vicino Oriente.

⁴² V.JACOVIETTI, *Saggio storico-critico-legale sovra gli aboliti passi del Regno di Napoli*, Napoli 1792, pagg. 133-144.

Iniziava da qui l'aggressione alle terre da parte della plebe. Iniziava da qui la distruzione dei boschi e nel contempo, la formazione di villaggi ove i contadini si rifugiavano quando non stavano sui campi. E' l'aspetto più grave questo: il contadino non resta nei campi, in una fattoria che lentamente avrebbe potuto trasformarsi in luogo anche di trasformazione dei beni e quindi in unità economica capace di produrre reddito reinvestibile, come stava avvenendo nelle campagne settentrionali attorno ai comuni e un po' ovunque anche in Europa. Il contadino tornava nel villaggio e il campo restava dunque desertificato dal punto di vista delle iniziative. Villaggi a loro volta isolati, con comunicanti e che quindi, come s'è scritto prima, non erano in grado di "contribuire" l'uno per l'altro, di passare sinergia e collaborazione per uno sviluppo comune attraverso la divisione delle specialità, del lavoro artigianale con quello contadino.

L'isolamento e la precarietà favorivano così gli abusi che restavano impuniti.

Nel 1453 per esempio, la Curia romana dava ordine al Vescovo di Bova affinché indagasse sull'operato di Mario de Bonifaciis che si spacciò per monaco Florense e amministrò il Monastero di Bagnara facendosi passare per abate. Egli opprimeva i monaci dissipandone gli averi.⁴³

Ma non era così, ché altrimenti le autorità militari e lo stesso Ruffo sarebbero certamente intervenuti. In realtà De Bonifaciis agiva per conto di Alfonso d'Aragona che successivamente lo designò arcivescovo di Messina proprio mentre il feudo bagnarese tornava ai Ruffo fedelissimi, fallita la rivolta di Centelles. E proprio De Bonifaciis era stato colui che reagendo duramente alle iniziative pontificie, aveva raccolto le truppe aspromontane e bagnaresi colle quali Guglielmo Ruffo s'era mosso all'attacco di Sinopoli in mano allo zio filo-angioino che poi imprigionò insieme alla zia Centelles, in nome del Re aragonese.

Ma ecco il cronista:

(...) nel bollare della guerra e calamità di quel secolo, restò a poco a poco abbandonato dai monaci altrove fuggiti quel Monisterio e li beni furono in parte occupati e in parte dati dall'amministrazione e commenda da Sommi Pontefici e Vescovi. Approfittando della circostanza, un tale frà Giacomo De Costanzo Monaco di Santa Maria dell'Ordine di San Benedetto oppose a Martino V che la Chiesa e beni della Sicilia di là dal Faro spettanti al Monisterio di Bagnara unito al Monisterio di Santa Maria della Gloria di Anagni, potrebbero ricuperarsi ed ereggere con quelli del nuovo Monisterio dello stesso Ordine Florense col dare il conventendo compreso all'Abbazia della Gloria di annua pensione di fior. 50 di oro: il papa aderì (...) trasferendo frà Giacomo de Costanzo dall'Ordine Benedettino al Florense e colla facoltà d'introdurvi provisionalmente li monaci benedettini fino a tanto che potesse provvedersi di quelli dell'Ordine Florense (...) (bolla di Martino V del 1428) (...) L'abate Giacomo De Costanzo ricuperò in effetti molte Chiese e beni, ma avendo pensato solo a ritenerli per suo profitto, Gregorio IV che per rimettere in buon ordine le cose avea data l'Abbazia della Gloria d'Anagni a cui era unita quella della Bagnara, al Cardinale Placido Conti, questo defunte nell'anno 1432, lo conferì pure liberamente in commenda al Protonotario Apostolico Pietro dell'Anguillara, coll'obbligo che nei Monisterii si tenesse il solito numero di Monaci. Investito Pietro dell'Anguillara di detta Abbazia, trovò che la Chiesa di San Pietro della Bagnara di Palermo e l'altra di San Matteo di Messina, colle loro grangie spettanti alla Chiesa di Santa Maria della Bagnara erano state conferite da Martino in commenda ad beneplacitum apostolicum a Francesco Piubeo e (...) Angelo di Arnona, il quale dopo fatta lite col mentovato Giacomo de Costanzo, avea ottenuta sentenza favorevole dal Cardinale Albano, Legato Apostolico; onde convenire (?) coll'Anguillara entrare con i (cennati?) in lite e riportata contro tutti sentenza favorevole, supplicò per il regio exequatur ed i ré Alfonso medesimo, allora regnante, volendo giustificato tutto (...) diede nell'anno 1444 il regio exequatur comandando che le sostanze e provvista apostolica a favore di Pietro dell'Anguillara s'eseguissero come infatti furono eseguite avendo frà Giacomo de Costanzo dimesso il processo a favore di Pietro dell'Anguillara e per esso al suo procuratore il quale a contemplazione delle spese fatte da esso sia come per recuperare li beni gli accordò di ritenere ad vitam le due grangie di Santa Lucia e san Giorgio ed in seguito pure con altro regio exequatur del ré Alfonso prese il possesso della grangia di Seminara come spettante al Priorato della Bagnara unito all'Abbazia di Anagni cacciando il Conte di Sinopoli usurpatore (...) e lo stesso 1446 Giacomo de Costanzo facendosi scrupolo di sistemare le due grangie lasciategli e di essersi indotto a fare mandato di procura per rinunciarle di soppiatto alla Sede Apostolica in pregiudizio dell'Abbazia della Gloria, accettando nuovamente la sentenza e rinunciando a ogni suo preteso diritto, le rimise a Pietro dell'Anguillara e si contentò di avere per grazia la condonazione de' frutti. Occupati in appresso da laici fra le turbolenze delle nuove guerre li beni della Chiesa di Bagnara in Calabria (*epoca di De Bonifaciis*), subito sedate le cose Pietro dell'Anguillara non mancò nell'anno 1466 d'implorare il braccio contro gli usurpatori ed esibite di nuovo al re Ferdinando allora dominante le bolle della sua Provvista Apostolica in commenda fattagli da Gregorio IV, il ré con suo dispaccio reale ad Enrico suo figlio Duca e Luogotenente Generale delle Calabrie, comandò che l'Anguillara fosse rimesso nel suo primitivo pacifico possesso ed obbligato gli usurpatori a dimettere tutto e restituire anche li frutti (...) Avea intanto un certo

⁴³ REG.LAT., 276, F. 141v.

Antonio Santafé non si sa qual falso supposto impetrato dalla Sede Apostolica, come vacante, lo stesso Priorato di Bagnara, e col favore del Vescovo di Mileto tentò d'introdursi di fatto ma subito fu inibito di commissione dello stesso papa Paolo II e poi con inibizione della Sacra Rota e lo stesso papa comandò al vescovo di Mileto di revocare ogni attentato. Ed essendo stata la causa decisa per tre sentenze passate in cosa giudicata a favore di Pietro dell'Anguillara, cacciato via l'intruso Antonio di Santafé, fù rimesso conservato nel suo pacifico possesso Pietro dell'Anguillara (...) Nel mese di dicembre dell'anno 1470 Pietro dell'Anguillara rinunciò liberamente essendo già decrepito nelle mani del papa, l'Abbazia della Gloria e della Bagnara ad essa unita ed il Sommo Pontefice liberamente di nuovo ne dispose unendola alla Chiesa Lateranense di Roma e Canonici Regolari (...) Sisto V con altra Bolla dell'anno 1477 dichiarò che l'Abbazia della Gloria e Bagnara s'intendevano unite alla stessa Chiesa Lateranense (...)⁴⁴

Le cose non mutarono per molto tempo. Nel 1536 Carlo V attraversò la Calabria e in particolare gli stati di Paolo Ruffo. Il potente Conte con la moglie Caterina figlia del Conte di Seminara Carlo Spinelli, e i suoi figli accolsero l'Imperatore con tutti gli onori e lo portarono a Gambarie. In quel luogo che a quel tempo era un paradisiaco territorio di caccia, Paolo Ruffo aveva fatto costruire un bellissimo casino nei pressi dell'attuale cippo Garibaldi e propriamente nel sito ove sorgeva, all'epoca della battaglia d'Aspromonte che il generale sostenne contro i Piemontesi, il casino di famiglia della famiglia Patamia di Bagnara. Arredato con arazzi, tappeti e argenti, il casino accolse l'Imperatore e il suo seguito. Disse Carlo V che quel luogo "pareva incantato". E l'entusiasta Paolo Ruffo lo servì a tavola al posto dei servi, aiutato da sette dei suoi figli. In quell'occasione l'Imperatore s'interessò anche del piccolo centro bagnarese e dell'Abbazia:

(...) stando il Capitolo Lateranense in pieno possesso nell'anno di nostra salute 1536, Carlo Quinto di gloriosa memoria Imperatore, Re della Spagna e delle Due Sicilie, non solo confermò il Capitolo Lateranense nelle concessioni dell'Abbazia della Bagnara in Calabria e delle chiese annesse che spettavano ad esso Capitolo; ma dappiù volendo che non potesse mai aversene dubbio, aggiunse che il Priorato della Bagnara doveva conservarsi libero da qualsiasi molestia ...

Ma l'impeto imprenditoriale della Casa di Bagnara, la "Gran Casa", non s'arrestava. Le acquisizioni feudali si moltiplicavano anche per matrimoni riusciti e combinazioni ereditarie. Ma emergeva anche, a Bagnara, una nuova classe imprenditoriale, che traeva frutto dalle estrazioni di legname e dai commerci e riusciva ad accumulare risorse finanziarie da reinvestire nel fortunato giro economico che s'era creato. Le lotte fra i "Magnifici" di Bagnara e la Signoria dei Ruffo per il predominio amministrativo sulla cittadina e le zone limitrofe, caratterizzavano gli anni mezzani del millecinquecento in modo sempre più marcato e spingevano i padroni di barca di Bagnara alla ricerca di vettovaglie sfidando perfino la peste. Ma la forza dei Ruffo era inarrestabile: nel 1579 Carlo Ruffo comprava dal Laterano la gran parte della proprietà della Chiesa di Bagnara. Alla "Nullius" restava ormai una Platea di beni ridotta a poca cosa rispetto al patrimonio del Duecento:

(...) non mancarono coll'andare del tempo persone e specialmente un certo Priore cistercense cui il Capitolo aveva commesso la cura della Chiesa e delle Grangie di Sicilia di alienare e concedere diversi beni onde il Capitolo Lateranense l'anno 1548 ebbe dal pontefice un Breve di commissione per fare reintegrare di quelli l'Abbazia, diretto all'Arcivescovo di Messina. Ebbe ben a litigare il Capitolo ma finalmente ottenne il mandato di reintegrazione e mantenimento al suo possesso (...) ebbe pure il Capitolo Lateranense da fare molte liti colla Casa Ruffo e queste finalmente furono sopite l'anno 1579 con una transazione approvata con Bolla Pontificia ed esecutoriata dal Vicerè in virtù della quale il Capitolo vendé alla Casa Ruffo tutti i beni temporali riservandosi la giurisdizione spirituale, le Chiese con alcuni stabili capi d'entrata e beni per le dette Chiese e ministri di quelle (...)⁴⁵

Ma le lotte contro il ceto magnatizio bagnarese non si placavano. D'altro canto era assolutamente necessario "pianificare" la vita sociale, economica e religiosa della cittadina, fulcro centrale di tutto il sistema feudale dei Ruffo avendo essi tra l'altro garantito alla Santa sede la certezza della giurisdizione spirituale e al Governo napoletano la certezza della pacificazione del territorio, così importante per gli interessi statali.

Fu così che la Gran Casa di Bagnara decise di fare arrivare a Bagnara i Padri Domenicani. Primi attori nella fondazione delle Fraternità (la prima a Catanzaro nel 1401), la casta rosariante fu utilizzata dai Baroni calabresi per la foga predicatoria, in grado di far defluire le ire popolari in un vero e proprio terrore religioso verso la furia divina vendicatrice dei peccati del popolino.

I Domenicani intendevano «una missione» l'estirpazione di eresie che portavano ai mali della

⁴⁴ Scritture del Sig. Avv. ..., cit., pag. 63 e segg.

⁴⁵ Scritture del Sig. Avv. ..., cit., pag. 803 e segg.

vita in un popolino abbruttito dalla mancanza di fede e per tale motivo esercitavano con fermezza il ruolo assegnato loro dalla Santa inquisizione.

Bagnara si comportò verso gli inquisitori domenicani come altrove avvenne in generale: si ribellò. Non una rivolta palese, bensì intima e guidata dal clero locale che era poi la longa manus dei ceti magnatizi e che aveva individuato il pericolo nascosto dietro i Domenicani, pronti a rilevare i beni della Reale sui quali il medesimo Clero aveva acquisito certezze di gestione. Una gestione, si badi bene, mista fra interessenza economica sui possedimenti, e governo spirituale sulla Città, con poteri inquisitori sui “comportamenti” civili. Sicché Bagnara tentò tutte le carte fino a quando Ruffo fece pesare il suo nome e dignità davanti alla Congregazione dei Vescovi, ottenendo da Gregorio XIII la definitiva cessione del diritto di governo religioso della Bagnara ai Precidatori-Inquisitori. Cessione poi confermata da Sisto V:

(...) Gregorio papa XIII in questo stato di cose l'anno 1582 per lo maggiore bene spirituale delle anime concesse il Monastero della Bagnara e sua grangia nella Calabria all'Ordine de' PP. Predicatori perché vi erigessero un convento trasferendo in esso tutte le ragioni e giurisdizione spirituale (...) la concessione venne confermata da Sisto V con altra bolla l'anno 1588 e da altra bolla da Benedetto XIII l'anno 1728 (ASN, Carte dell'Archivio Ruffo di Bagnara, Patrimonio, f. 42; Scritture dell'avv...., cit., pag. 684).



Per rendere ancor più solido il potere dei Predicatori, Jacopo Ruffo fondò nel 1582 la Fraternità del SS. Rosario, dandone gestione ai medesimi Domenicani. Questa aggregazione s'aggiungeva all'Oratorio di Preghiera che i Frati Carmelitani avevano fondato nel 1579.

In un periodo di forti eventi naturali (alluvioni e siccità in alternanza) e di eventi tellurici disastrosi (anni 1599 – 1619 – 1624 – 1638 – 1659 – 1783; in particolare quello del 1599 si sviluppò a novembre dopo una stagione di forti alluvioni e offese il Canale in modo traumatico), le aggregazioni religiose: cioè le fraternità e oratori, erano l'unico rifugio, l'unico conforto al terrore che attanagliava i terrazzani.

Ma anche per tale motivo, per la prospettiva di “controllo” che attraverso le fraternità il ceto dirigente avrebbe potuto esercitare sul popolino, la lotta per il predominio nelle aggregazioni religiose fu spietata.

La fondazione della Fraternità del SS. Rosario per esempio, seguiva a una clamorosa lite fra i magnati e il clero contrari al feudatario e agli alleati di

questi. Il Clero di Bagnara venne chiamato in causa da due laici: il messinese Gaspare Drago e il bagnaroto Mario Gullace. A Roma fecero pervenire un'accusa ripetuta poi al vescovo di Gerace che, con scorta armata, era calato su Bagnara per indagare sui fatti. Ed egli si sentì riferire dai due che:

l'abate Ottavio De Filippo aveva carnalmente conosciuto il testante Drago e i chierici D. Domenico Fedele e D. Santo Tripodi; che D. Giacomo Muscari aveva carnalmente conosciuto D. Santo Tripodi, che D. Antonello Melluso aveva carnalmente conosciuto Gaspare Drago e che, infine, D. Domenico Fedele e D. Santo Tripodi s'erano carnalmente conosciuti a vicenda.⁴⁶

Depongono davanti al Vescovo in rapida successione: frà Alfonso Barbaro, chierico D. Marcello Cosentino, chierico D. Gio: Batta Barbaro, D. Sallustio Palumbo, magnifico Muzio Poeta, magnifico Giacomo Lajna, magnifico Innocenzo Galime, nobile Francesco Santoro, nobile Vincenzo Millino, nobile Lelio Longordo, nobile Marcello Cesario. Testimonianze quasi tutte a favore dell'accusa e mirate a destabilizzare D. Ottavio Fedele che all'epoca spadroneggiava in Paese.

⁴⁶ D.RASO, *Bagnara 1581, chierici, frati e bastonate*, Calabria Sconosciuta, n. 20 (ottobre-dicembre) 1982, p. 50.

Partito il vescovo coi suoi armati, Bagnara divenne un campo di battaglia. Individuati a Messina Giacomo Longordo e Leone Muscari, vennero messi in condizione di ritrattare le accuse davanti al capitano Gio:Vincenzo Pannunzio della Curia Baronale di Bagnara e malgrado le minacce di D. Giacomo Lerose, Mastro Giurato e Castellano di Bagnara. Questi fece arrestare i testi e condurre a Gerace ove finirono in carcere per falso. L'alleato del Barone, Lerose, pagò quest'atto con bastonate inflittele da frà Giacomo Cacciola e frà Paolo Barbaro, per ordine del Fedele e gli altri chierici. Copiose bastonate anche al nobile Bastiano Gentiluomo e a donna Lucrezia De Biase, mentre per strana malattia si dimetteva nelle mani del Barone il Capitano Pannunzio.

A seguito delle vicende, tutti i testimoni secondari si ritirarono. Allora il Vescovo s'infuriò convocando a forza frà Alfonso Barbaro prima principale teste d'accusa e adesso restio a confermare. Per sfuggire alla galera del Vescovo e alla vendetta del clan Fedele, il frate fuggì di notte verso Roma ove giunse cadavere. Il fratello di questi, Cola, venne scomunicato dal Vescovo e condannato a 50 mila ducati di multa. L'inchiesta si fermò. Malgrado Lerose continuasse a fare pervenire a Gerace ulteriori prove sulla sodomia bagnarese e sulla malvagità del Fedele, l'abate di Santa Maria di Bagnara, in accanita lotta contro la Gran Casa dei Ruffo, partigiana dei Domenicani e quindi dell'effettivo cambio della guardia nella direzione dell'Abbazia.

Don Giacomo Fedele, l'abate della Reale, è la punta di diamante del ceto mercantile e magnatizio bagnarese, un ceto che, anziché lottare per un modo nuovo di gestire la cosa pubblica, a Bagnara punta alla sostituzione al Barone per comportarsi come e peggio di questi, operando basse speculazioni e servendosi per questo di delinquenti comuni.

Una famiglia, quella dei Fedele, che è una consorteria, col magnifico D. Fabio, luogotenente del Portolano di Calabria Ultra nel Regio Fondaco di Bagnara, D.Domenico, prima accusato di sodomia, D. Luciano, chierico "selvaggio" e spietato controllore del commercio e della riscossione dei fiscali.

Lungo la prima parte del XVIII secolo i centri-chiave della Bassa Calabria, parevano aver raggiunto le premesse che potessero condurre al passaggio dalla rendita al reddito. E queste premesse si potevano rintracciare nei poli di sviluppo autogenerati dal territorio e dalla società entro i quali fare confluire le occasioni per un cambiamento che non sconvolgesse il delicato sistema sociale indigeno. L'importante era che Bagnaresi, Scillesi, Palmesi, Reggini e anche Monteleonesi e Catanzaresi, s'accorgessero delle loro possibilità, valutassero le occasioni e riuscissero ad effettuare, sulla spinta dell'interesse economico, il salto di qualità.

Bagnara fu un esempio di come il processo di degrado economico non fosse irreversibile e che le premesse per lo sviluppo fossero concrete. La classe dirigente non aveva superato le ostilità delle consorterie nelle quali si riconosceva e che erano sfociate nella grande rivolta popolare dei Bagnaroti del 1647.⁴⁷ Tuttavia lo spazio economico s'era allargato e perfino le

⁴⁷ Mentre a Napoli moriva Frà Fabrizio Ruffo, Priore di Bagnara e Gran Priore di Capua, nel pieno delle lotte popolari capitanate da Masaniello, a Bagnara soggiornava D.Carlo Ruffo III Duca di Bagnara, creato Principe di Sant'Antimo da Filippo V di Spagna, e fratello del Priore di Bagnara. Dopo la morte di Costanza Boncompagni, sorella di D.Ugone Duca di Sora, Carlo aveva sposato Eleonora Caracciolo, figlia di Giovanbattista Duca di Celenza. Il paesino versava in condizioni disperate. Il Ceto Magnatizio stringeva in una morsa l'economia cittadina impedendo qualsiasi fatto che potesse sfuggire al loro controllo. Il denaro prestato dai Magnifici e dai Monaci agli agricoltori e ai Padroni di Barca per il "negozio del mare", veniva elargito a tassi superiori al 10% e su garanzie reali (vigne, case, terreni, barche, ecc.) circostanza che per il popolo significava il servaggio perpetuo a favore del Monastero o del nobile signore. A questa situazione si aggiungevano i danni e i disagi causati dal violento terremoto del marzo 1638, difficili da sanare senza nuove gabelle e altri balzelli fiscali. Si verificò che in quell'Agosto torrido un principio di carestia fece mancare il pane in Città. Il popolo si raccolse spontaneamente sulla Piazza Grande dell'Abbazia, sotto le verande del Gran Palazzo Ducale, per commentare e scambiare sentimenti di preoccupazione. Poi il vocìo montò e si cominciarono a levare voci che chiedevano pietà e comprensione per le miserie delle famiglie. Ma intanto il popolo si guardava attorno e scoprì gradatamente di essere una moltitudine con una voce sola, e allora il grido di dolore si trasformò in rivendicazione. I contadini anziani si fecero avanti mentre si levavano in alto roncole, pali e forconi. Si iniziò a chiedere l'abolizione delle servitù, libertà di commercio e minore pressione fiscale. Poi cominciò a volare qualche pietra. Il Duca fece chiudere le imposte e radunò la famiglia attorno a sé mentre i suoi scherani prendevano posizione nel cortile interno del Palazzo. In mancanza di risposte, la folla si scompose iniziando a circondare il Palazzo Ducale e deponendovi alla base fascine e altro materiale infiammabile. Si accesero le torce fra grida di rabbia ed esasperazione. Fu a quel punto che i "Galantuomini" del Paese intervennero. Guardarono negli occhi i capi-massa che con loro erano indebitati fino al collo, li minacciarono di ritorsioni, di segare gli approvvigionamenti di sementi e quant'altro e intimarono loro di trattare col Duca. Carlo Ruffo cedette e acconsentì che da Palmi si facesse venire il Notaio Michele Velonà. In sua presenza il

donne erano impegnate a tempo pieno nelle attività di produzione e commercializzazione. Ma sulle attività sociali della cittadina pesava ancora il controllo dei PP. Domenicani, titolari del Convento e dell'Abbazia Normanna, con un Priorato munito di giurisdizione quasi vescovile sopra il Clero e le cause laiche. Come cennato, ne risultava influenzata la sfera economica: l'Abbazia reale era titolare di un patrimonio che pur ristrettosi durante i secoli e privato delle competenze in Sicilia, risultava vastissimo quanto poco sfruttato produttivamente. Sulle spinte che interessavano il Canale ai primi del XVIII secolo, e con Bagnara quasi unico comprensorio con una forestazione intatta, sistema idrico sfruttabile, comunicazioni ormai allacciate, marineria all'avanguardia, produzione agricola in sovrappiù, la situazione si fece tesa e insostenibile. Nessuno vedeva di buon occhio quel monopolio clericale che dall'alto della sua potenza terriera e finanziaria influenzava i commerci.

Nel sec. XVI e ancora nel XVII, il potere baronale cercò e favorì la nascita di conventi, congreghe e istituzioni di controllo come quelle Domenicane, ma nel XVIII secolo la Gran Casa Ducale di Bagnara era divenuta talmente potente e prestigiosa da non ritenere necessario l'appoggio diretto del potere religioso locale. Gli interessi ducali andavano coincidendo con quelli dei magnifici e mercanti. Dunque l'ostilità verso il potere priorale detenuto dai PP. Domenicani di Roma si compattò e fece capo ufficialmente alla condizione di sottomissione sofferta dal Clero locale in maggioranza influenzato dai ceti emergenti:

(...) questo Real Priorato viene oggi governato dall'insigne Religione Domenicana con quasi giurisdizione vescovile sopra tutto il Clero, ed anche sopra dé laici nelle cause che le Curie Vescovili stimano a loro appartenere. Non mi avanza tempo di mettere in prospettiva, come qué Preti sieno governati: e che dispotismo di loro si eserciti; resi quasi nell'Ordine ecclesiastico, con raro e lacrimevole esempio, pressoché addetti alla Terra; ed al pari degli angari e perangari vivono, senzaché delle loro calamità ne potessero mostrare piccolo esempio a pié di un Vescovo, o di altro Metropolitan, che su di quello abbia della superiore giurisdizione; essendo è soggetto immediatamente alle sagre Congregazioni di Roma; là dove i gravati per lunghe spese, e soliti raggiri, o mai, o rare volte si veggono comparire; volentieri soffrendo quel gioco, ché il più intollerabile come quello, che distrugge la libertà nostra: la principale felicità dé giorni che respiriamo.

M'alla fine come suole accadere, cresciute di giorno in giorno le irregolarità, resosi intollerabile quello stesso gioco, che per lo addietro si era tollerato, il Clero umiliò le sue suppliche alla Maestà del Re, nostro Signore, esponendogli la dura condizione sua; la giurisdizione che si esercitava da qué Frati senza legittimo diritto; l'alienazione di molti beni, che formavano il fondo ricchissimo di quel Priorato: che dalli pietrosissimi Re Normanni fi edificato, e dotato in modo ch'esso in qué tempi era Padrone di eccellentissime Signorie; e finalmente che questo attual governo fosse di potabilissimo pregiudizio alle prerogative del Real Padronato, che la M.S. con giusto titolo vi dovea rappresentare al pari dé suoi gloriosissimi Antecessori; e che perciò si degnasse di ordinare gli economici provvedimenti con fare restituire quella Chiesa superba un tempo; oggi abietta e misera condizione, alla pristina forma e grandezza.⁴⁸

Il dispotismo Domenicano aveva portato a grandi liti con le Congreghe e il Clero locale e la tensione fu altissima. Le denunce di Patrizi in realtà la parte meno consistente della controversia fra Clero di Bagnara e Domenicani. Il Clero, come cennato, era costituito in massima parte da esponenti del locale patriziato: Parisio, Romano, Versace, Fedele, Savoja. Ecc. Attraverso la loro funzione, di Padri Spirituali nelle Congreghe e di Titolari di Chiese e Cappelle, le famiglie emergenti in sostanza controllavano le attività sociali che facevano capo alle potenti Congreghe nelle quali detenevano già le cariche onorifiche. Due in particolare i centri spirituali che raccoglievano il maggior numero di aderenti: le Confraternite del Carmine

Duca dichiarò di rinunciare alle gabelle, concedere la libertà d'accesso e transito sui pascoli, boschi e vigne e, nella sostanza, il libero governo dell'Università, circostanza alla quale miravano i Benestanti per i loro tornaconti. La folla non comprese e s'illuse. Tutto era andato a posto e potevano tornare ai loro "pagliari" di Purello, attendendo che su di loro pioveressero i benefici promessi. Non appena si creò lo spazio vitale disponibile, il Duca e tutta la sua famiglia fuggì, di notte, verso l'arenile ove s'imbarcò per raggiungere Messina. Sistemata la famiglia nel Palazzo di Bagnara al Teatro Marittimo, Don Carlo si portò a Reggio e il primo settembre 1647, di fronte al Notaio Livio Laganà, denunciò il trattato di Bagnara rivendicando come mai perduti i diritti feudali sul territorio. Venne in seguito blindato il portone di accesso e scavato un tunnel che da sotto il Gran Palazzo Ducale conduceva nel forte sovrastante Martorano. Venne rafforzata la guardia e fatto intendere ai "galantuomini" che il Duca "vedeva con favore" l'attività mercantile e agraria degli "Eletti", purché non si intaccasse il principio assoluto che costituiva la forma di governo del territorio e l'autorità che ne discendeva. La rivolta di Bagnara voluta dal Popolo, favorì i Benestanti e rafforzò per effetto indotto, il potere ducale sul territorio dopo la forma spuria di tregua che si instaurò. (ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO, *Notaio Livio Laganà*, Inv. Nr.81, Busta 533, vol. 2789. La segnalazione proviene da una interessante ricerca condotta dall'architetto Salvatore Giacco).

⁴⁸ S.PATRIZI, *Dissertazione intorno allo stato e diritto dell'antichissimo Real Priorato di Bagnara*, Napoli, 1748, pag. 6

e del Rosario. La Congrega rosariana, legata dal 4 gennaio 1653 all'Arciconfraternità romana di Santa Maria sopra Minerva, sfuggì ai primi del Settecento al controllo dei Domenicani divenendo un centro d'influenza della potente famiglia Parisio. La restante componente del ceto dirigente bagnarese, era confluita nella Congrega del Carmine.

Quali le motivazioni sull'avversione verso i PP.Domenicani mostrata dal ceto dirigente bagnarese?

La Reale Abbazia Normanna della Bagnara ancora nel XVI secolo aveva costituito l'unico polo amministrativo del territorio, con possibilità d'elargire prestiti in denaro, trattare i raccolti nella compravendita, giudicare sulle divergenze civili e religiose, provvedere all'istruzione, alla salute e alla morale degli abitanti. Col tempo e man mano che i contatti con Messina, Palermo, Napoli, Marsiglia e l'Oriente divenivano intensi consentendo a gruppi di mercanti locali di acquisire autonomia, la dipendenza dal Monastero fu sentita meno necessaria, anzi gli interessi portarono mercanti e possidenti a formare circoli religiosi non controllati dai Domenicani, a loro volta emanazione del potere civile del quale era depositario il Duca e del potere religioso dell'influente organizzazione lateranense. I Padri nella sostanza, "schiacciavano" un sistema che nel XVIII secolo aveva assunto dinamicità e razionalità e nel quale erano ora confluiti gli stessi interessi economici ducali!

Non solo.



Col passare del tempo e in mancanza di un valido potere civile di governo dell'Università, le Congreghe *de facto* assunsero il controllo sociale del Paese sotto la spinta dei loro Priori e Assistenti. La Confraternità divenne così un luogo ove le affermazioni e i ruoli sociali trovarono un punto di riferimento sotto forma di carica congregazionale conquistata, posto sui sedili durante le funzioni, vestiario di competenza nelle cerimonie, posizione di privilegio nelle

processioni e altre funzioni. Il Priore della Confraternità era un membro importante del Paese e comandava sui subalterni estendendo tale carica anche nella vita pubblica. A sua volta il cittadino aveva individuato nella Confraternità quel luogo ove gli interessi personali s'univano con quelli degli altri e ne frequentava le riunioni perchè lì la solidarietà fra gente della medesima condizione, si concretizzava nella vita di gruppo. Ad esempio, se due "giardinari" entrambi rosariani litigavano per *due piedi d'aranci*, era la Congrega che ne veniva investita e all'interno di essa l'intervento di un Assistente o dello stesso Priore, metteva le cose a posto. Priori, primi assistenti, cerimonieri, gonfalonieri, consiglieri, davano al ceto emergente la possibilità di esercitare la **funzione di capo**, di élite di comando che nella Congrega era tangibile più che nella vita civile. In quest'ultimo caso non esisteva il ruolo di proprietario di

fabbrica con di proprietario contadini salariati Nord avveniva, la imprenditore Esisteva il grosso che "affittava" gli ricavandone la essa lo rendeva ma non "più perchè vi era la pubblica come Eletto, Priore, fenomeno ancora giorni! Dunque maturò quel rapporto di fra affiliati e Priore quotidiani rapporti La proliferazione congregazionale fu Bagnara del XVIII cinquemila abitanti, quattordici fra Confraternite, femminili), Monastero e A ognuna delle capo una mercanti e magnifici dalle più umili origini aspirazioni.

Inedito
Per Rosario Leonardis
 Costituto dei Cappuccini di Bagnara
 Questa ridente cittadina, che si specchia nelle onde del basso Tirreno, un tempo nell'ius diocesano, oggi appartenente all'archidiesesi e provincia di Reggio, in una meravigliosa località, vide sorgere il convento dei Cappuccini l'anno 1590, con la licenza dell'ordinario, in un fondo parte della chiesa matrice, e parte di una certa ortavia fedele. È da notare che fu fabbricato "ad istanza dell'ecellentissimo Signor Duca della Bagnara, S. Carlo Ruffi e della medesima terra, a spese dell' sopraddetti e d' altri amorevoli", secondo la povertà cappuccina con celle 19, ed una per comunità ed un'altra per libreria.
 La chiesa era sotto il titolo del Seraphic Padre, ed il convento era dotato di giardino e cella 14 abitanti. Fine la Relazione del 24 febbraio 1650 di famiglia sacerdoti numero cinque, videbatur: il P. fra francesco da Polistena,

Manoscritto di Sarino Leonardis sulla fondazione del Convento dei PP.Cappuccini di Bagnara

numerosi dipendenti, terriero con stuoli di che dessero, come al dimensione di DIRIGENTE. proprietario terriero appezzamenti rendita attendista; "più ricco degli altri" potente" ed ecco rincorsa alla carica quella di Sindaco, Assistente ecc. Un attualissimo ai nostri

nella Confraternità diretta dipendenza che mancava nei di lavoro. delle iniziative notevole nella secolo ove su operavano oltre Chiese, Congreghe (anche Conventi, ecc. oltre al Abbazia Reale. Congregazioni faceva consorteria di e uno stuolo di fratelli alle più ambiziose

La Confraternità dunque come sostituzione della funzione pubblica esercitata dalla Città nello svolgersi dell'economia con i rapporti connessi.

Ogni Confraternità stimolava e poi assecondava i rapporti fra proprietari confratelli che possedevano piccole estensioni a coltura specializzata. Un grosso trasporto d'arance, uva, legname, seta, riuniva decine d'interessi, abituava alla costituzione di *società*, cioè di patti di spedizione e prezzi applicati *secondo il negozio del mare*. E' vero che il piccolo contadino-proprietario, *fratello*, era costretto a seguire il grosso padrone di vigne nella politica di vendita, ma intanto il rapporto fra i due s'istaurava e diveniva frequente per restare poi identificativo di *produttori* che lavoravano sulla medesima merce. E, si badi, questo interessante aspetto della Bagnara del Settecento lanciata verso la produzione, l'associazionismo, la specializzazione del lavoro, la borghesizzazione della politica, fu serio e consistente:

Die decima Septima Mensis Januarii, Septime Indictionis, Millesimo Septingentesimo Quadragesimo Quarto, in Civitate Balneariae, Regnantes. Nella nostra presenza personalmente costituiti Pn. Antonio Pulejo con alcuni suoi marinai di detta Città, agente ed interveniente alle cose infrascritte per sé e suoi

Eredi e Successori, dall'altra parte P.n Fabrizio Cardone dell'anzidetta Città agente parimente ed interveniente alle cose infrascritte per sé e suoi Eredi e Successori dall'altra parte. Asseriscono esse parti verter fra di loro alcune differenze per raggion di conto, che il sudetto Cardone deve dare a P.n Antonio Pulejo e suoi marinai, ed avendono considerato che il dedurre le scambievoli prestazioni alla Corte potrebbe loro cagionarvi dispendi ed interessi oltre li rancori che dagli liti sogliono nascere, fidati perciò nella fede, prudenza ed integrità dei Dottori Sig. D.Francesco Sciplini e Sig. D.Vincenzo Maria Parisio (siamo dunque in piena confraternita del SS. Rosario con Primo Assistente e Priore) questi hanno eletti sincome per il presente atto eliggono per loro Arbitri, Arbitratori ed amichevoli compositori, colla facoltà di conoscere de jure e de facto le di loro differenze e quelle determinare, venendo, abulando in qualsivoglia maniera loro piacesse, etiam sine figura judicis summariae, et de plano, sola facti naturali veritate inspecta. E promettono alla loro determinazione stare ed acquietarsi senza potersi da quella riclamare proporre rimedio di nullità ò qualsivoglia altro aiuto che dalle leggi loro venisse accordato, contro la determinazione di detti Signori Arbitri non fussero intesi, niji prius facta reali solutione. Rinunciandono a tale effetto etiam col di loro giuramento à qualsiasi aiuto e favore di legge. E promettono e convengono esse parti per solenne stipulationes una parte all'altra e l'altra all'altra p.ni aver rato, grato e fermo il presente istromento di compromesso e quanto in esso contiene ecc. ecc. (seguono le firme di testimoni, tutti "magnifici")⁴⁹

e si può fare risalire fin ai primi del 1600, quando i benestanti si mossero contro i Frati Eremiti Carmelitani che stavano sviluppando una discreta attività attorno al loro Oratorio, raccogliendo consensi e fedeli. Il Clero di Bagnara, longa manus dei Benestanti locali, fece pressioni presso il Capitolo Lateranense affinché la Giurisdizione di Santa Maria del Monte Carmelo passasse sotto la loro competenza. Si opposero i padri Eremiti e Urbano VIII, nel tentativo di alleggerire la pressione del Clero bagnaroto sui Padri domenicani, ordinò nel 1635 che i Frati lasciassero il posto al Clero di Bagnara. Gli Eremiti protestarono presso il loro Padre Generale Teodoro Strazi che, munito di prove schiaccianti, fece cambiare idea al Papa. Si accese una guerra spietata a Bagnara che sai risolse solo nel 1683 quando D.Carlo Ruffo spiazzò tutti autonominandosi Prefetto della Congregazione. Per l'esercizio spirituale D.Carlo delegò il Clero di Bagnara. I Frati lasciarono Bagnara per Tropea e la Congrega del Carmine si affiancò a quella del Rosario.

La diversità con gl'interessi e la gestione terriera dei PP.Domenicani dunque, col tempo divenne insanabile e insopportabile la loro prerogativa di controllo sui fatti economici e sui capi spirituali delle Confraternite, cioè sul Clero di Bagnara e pertanto sull'intera struttura della Città.

Da qui la causa mossa ai titolari romani dell'Abbazia e, nel 1759, la vittoria. I Padri Domenicani lasciarono il Paese di notte per non farvi ritorno e sul Clero locale, che nella costruzione della vittoria era stato aiutato dai Ruffo che dalla loro biblioteca fecero pervenire a Napoli i documenti originari contenenti i Titoli reali sull'Abbazia Normanna; sul Clero bagnaroto piove la scomunica papale per ribellione ed eresia.

Così annotano due diaristi catanzaresi dell'epoca:

in questo mese di settembre di questo anno 1759, venne una staffetta di Napoli nella quale ordinava il Re che partisse luogo luogo il Fiscale D.Nicolò Vaccaio et si portasse nella Città di Bagnara e confiscasse tutti li beni del Convento dei Domenicani di detta Città et che restasse quel Convento soppresso. Si parti il detto Signor Fiscale, messe in esecuzione quanto li era stato ordinato, et tutti li Padri e conversi di quel Monastero, al numero di 14, vennero alli due del mese di ottobre di questo anno nel Convento di Catanzaro e credo che il Provinciale li dividerà per li conventi della Provincia.⁵⁰

La causa era partita da lontano. Nel 1727 il Clero di Bagnara e i maggiorenti del Paese, avevano inoltrato alla Corte una protesta: nel tribunale di Bagnara era intervenuto Andrea Fondacaro contro i suoceri Antonio Morello e Margarita Dominici, oltre alla moglie Caterina Morello, per la consecuzione della dote che gli spettava e per potersi finalmente congiungere dell'Università in mano alla quale stavano le istituzioni religiose delle Congreghe, monti di pietà, ospizi, ecc. Per il Clero di Bagnara la conquista del potere religioso era un fatto importante: forniva le Confraternite di quell'autorità che da tempo andavano cercando riconquistando l'elemento d'unione dato dall'antica Cattedrale.

L'edificio da tempo versava in condizioni pietose. I Padri Domenicani e il Laterano al quale era stata aggregata alla fine delle lotte fra Papato e Impero, fecero nulla per quella costruzione,

⁴⁹ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, *Notaio Carmelo Sofio*, anno 1744, f. 127, n. 188, ff. 314.

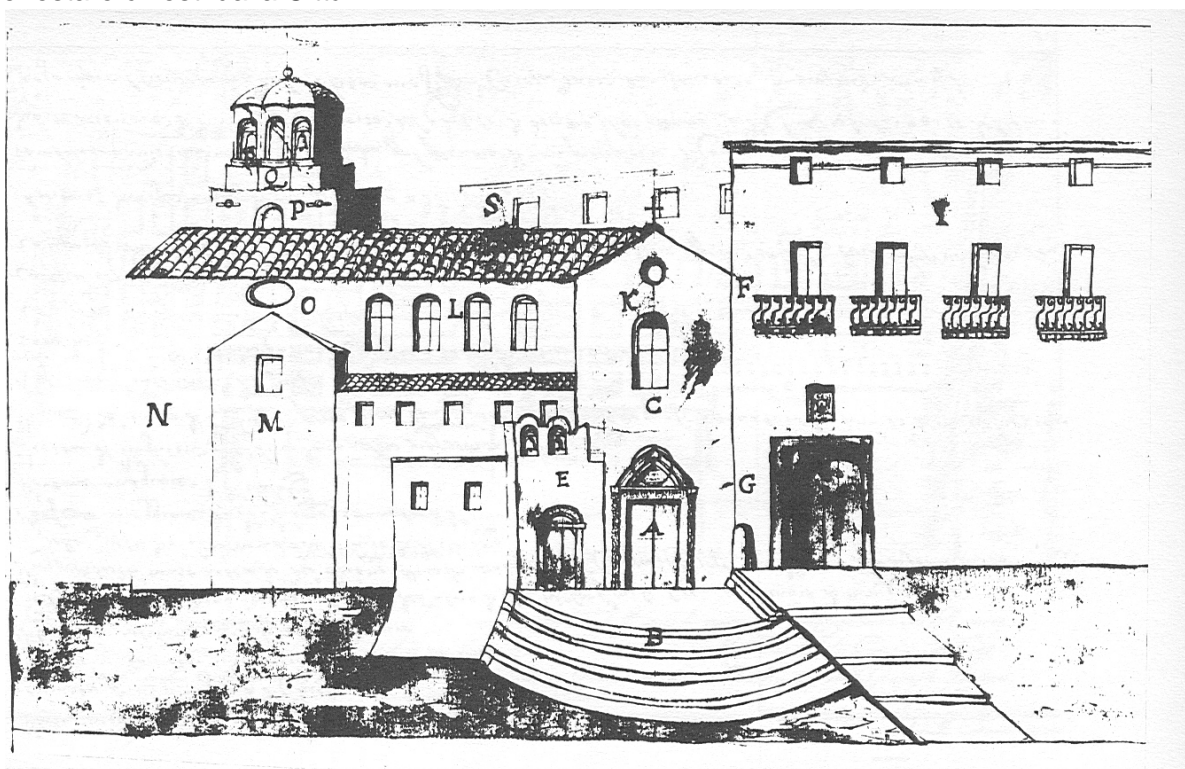
⁵⁰ G.B.MOIO-G.SUSANNA, *Diario di quanto successe in Catanzaro dal 1710 al 1769*, Chiaravalle Centrale, 1977, pag. 168.

amata dai Re Normanni e protetta dall'Imperatore Federico II, alla quale i bagnaroti tenevano molto.

Già nel 1732 l'Università della Bagnara aveva rivolto un appello al Collaterale per poter contrarre debiti e imporre gabelle poiché servivano entrate straordinarie necessarie per il restauro di molte parti dell'edificio. Occorrevano più di 200 ducati e l'Università non aveva i fondi necessari. La Cappella del SS. Sacramento e il Venerabile Monte dell'i Venerdi (due delle ricche Congreghe di Bagnara) s'erano offerte per finanziare le opere di restauro con dilazioni e tassi di favore. Non un cenno alla base domenicana e al Laterano. L'iniziativa fu giocata da due Organizzazioni vicinissime al Paese e disposte a intervenire se il Paese e non i Domenicani o Roma, lo avessero chiesto!

Il Governo napoletano rispose positivamente il 18 ottobre 1732 con una nota indirizzata a Don Carlo Ruffo e ai *Magnifici Viri* di Bagnara. Il Re non poteva consentire (così nella nota) che venisse a mancare un luogo santo ove doveva istruirsi il popolo negli esercizi di pietà.

Un'altra richiesta giunse al Re nel 1762. La Chiesa abbaziale era in precarie condizioni e un legato del Governatore venne incaricato della perizia e la Corte Napoletana provvide al benessere chiesti dalla Città.



La relazione riferiva:⁵¹

avendo l'Abate Priore della Pregiatissima chiesa di Bagnara fatto presente a SAR, che Dio sempre edifichi, le necessarie riparazioni della medesima chiesa, specialmente del muro esteriore, che minaccia rovina nella sommità della Capula, e

⁵¹ La Relazione è custodita alla Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, *Miscellanea*, XXXIX, A7, pp. 166-171 ed è corredata da un disegno ad acquarello del mastro Innocenzo Veneziano, riprodotto l'Abbazia fra la Chiesa di san Sebastiano e il Gran palazzo Ducale. Il Mastro Veneziano, con foglio a parte, indicava le situazioni preminenti, contrassegnandole con una lettera:

A = Porta maggiore della Chiesa; B = grande scalinata di accesso. Di questa scalinata, tre gradoni erano ancora visibili, fino agli anni Settanta, nella villa che ora ha preso il posto della Chiesa; C = porzione di parete "che minaccia rovina"; D = è una macchia a fianco della finestra del frontespizio e indica una parte di parete già crollata; E = Chiesetta di san Sebastiano che sostiene la parte destra del muro della Cattedrale; F = idem dall'altra parte ad opera del muro del Palazzo Ducale (dal quale inizia la "via Ruffa" che scende al Borgo); G = Portone maggiore del Gran Palazzo Ducale; H = Stemma ducale sovrastante il Portone; I = balconi di ringhiera del Palazzo; K = porzione di muro che sporge dalla sua sede minacciando rovina; dietro la chiesa si scorge il Campanile (O/P) incatenato (O) perché senza fondamenta, come la Chiesa. Infatti sotto il complesso dell'edificio, stavano le antichissime tombe dell'aristocrazia bagnarota. Dopo il terremoto del 1783 tutto venne spianato e non è escluso che la struttura sepolcrale sia ancora sotto la curva del Belvedere.

Nel 1986, terminate le mie ricerche alla Società Napoletana di Storia Patria, pubblicai un resoconto con una riproduzione della Cattedrale nella Rivista "L'Obiettivo" e quindi, insieme alla stampa di Veneziano con le descrizioni, nel volume TITO PUNTILLO - ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto...*, cit., pg. 227-228.

nell'intero campanile, si compiacque V.E. con veneratissimo dispaccio del 25 scaduto mese di settembre, nel Real nome comandarmi che avessi fatto tal ricognizione (...) E in adempimento di tale supremo Vostro comando avendo io compiuto la ricognizione, nel ritorno mi ha rappresentato una relazione che avendo due dei migliori maestri fabbricatori della Città a nomi Innocenzo Veneziano e Francesco Squillaci fatto osservare, e riconoscere colla sua assistenza le riparazioni necessarie nell'accennata Real Chiesa, avevano i medesimi ritrovato che il muro esteriore della facciata di questa è tutto strapiombato e minaccia di voler rovinare, siccome sarebbe rovinato e caduto se non venisse sostenuto dal muro del Palazzo Ducale e dall'altro muro della Chiesa di San Sebastiano, attaccati alla riferita Real Chiesa, le di cui basi fondamentali hanno di sotto due sepolture, quali la loro antichità sono andate consumando le due basi fondamentali della facciata del muro e perciò va di gioco cedendo, per la qual cosa hanno stimato buttarvi a terra e farsi interamente di nuovo, bisognandovi a tale effetto canne 150 di muro di pietra e calce e palmi 5 di grossezza. La Real Chiesa trovasi fatta piana e senza alcun frontespizio. Il campanile è situato dalla parte di dietro a destra, attaccato sopra la Cupola dell'Altare maggiore adiacente al Palazzo Ducale, cadente che minaccia pur rovina e pericolo sopra la Cupola e rovinare l'altare maggiore...

Dunque una Città forte in tutti i suoi comparti e capace di sostenere una causa durissima contro avversari politicamente potenti e influenti.

Già la peste del 1743 e la grande carestia del 1764 avevano mostrata la tempra di questo centro anseatico. All'Ospedale, costruito durante la peste del 1743 dal Duca Carlo Ruffo e dalle Congreghe locali⁵² seguì nel 1764, durante l'anno della fame, un'iniziativa della Congrega rosariana. D. Antonio Sciplino, ricco e magnifico di Bagnara, autorizzò che la cassa sociale elargisse un mega-prestito di cinquecento ducati ai poveri del Paese con dilazioni fino al 1767 e garanzia di rimborso fornita dagli stessi Congregati come avallanti. Le Congreghe di Bagnara, ricche e potenti, gestivano dunque il territorio e governavano la struttura sociale in appoggio al Sindaco, col favore ducale e contro le ingerenze di un lontano Governo centrale. Certo a Bagnara, a metà del Settecento, si vedevano ancora frequenti episodi di estrema indigenza così come nel primo decennio del secolo, ma adesso l'organizzazione che s'andava delineando lasciava sperare in meglio: i problemi venivano affrontati pur se in maniera approssimata. La vita sociale nella Bagnara "congregazionale" di metà Settecento era improntata a semplicità e povertà. Tutto veniva discusso in piazza e in genere si seguivano i pareri degli "eletti" che avevano in mano il potere economico della cittadina ed erano distribuiti fra le cariche municipali e quelle delle Congreghe. Un esempio di come l'Università si fosse amalgamata attorno al proprio ceto dirigente si ebbe alla fine degli anni Settanta. Nel 1776 una squadra di corsari tripolini catturò al largo di Malta un mercantile con base Messina, governato da ventidue marinai di Bagnara. Il Sindaco Antonio Spina-Fedele convocò il Pubblico Parlamento con l'appoggio incondizionato delle Congreghe e vi chiese l'intervento del Re tramite Silvio Pascale, governatore di Reggio. Era successo che per liberare gli schiavi di Bagnara, la Città aveva in mente di utilizzare la Cassa ove venivano custodite le rendite dell'Abbazia, in quel tempo *sede vacante* dopo la cacciata dei PP. Domenicani romani e la morte dell'Abate Cipriani. Ma il Regio Economo dell'Abbazia *non volle dar conto* dei precedenti comandi ricevuti dal Pascale rifiutandosi di svincolare le rendite *sotto mendicati pretesti*. Il re chiese il parere di tutti i cittadini *eletti*. Il documento fu firmato nel novembre 1776 da tutti gli Eletti convocati nuovamente in Pubblico Parlamento; con altra sessione *tenuta dalla parte sana del popolo*, si aggiunsero agli Eletti i Mastri, i Padroni di Barca e gli Artieri del Paese. Gli interventi si succedettero fino a quando finalmente il 21 aprile 1777 Silvestro Morello, cassiere dell'Abbazia, ricevette l'intimazione. Il Re gli ordinava di versare agli Eletti di Bagnara le rendite di un anno affinché fosse provveduto al riscatto.⁵³

Elementi di criticità del mancato sviluppo economico bagnarese.

A metà degli anni Settanta vi fu a Bagnara un rallentamento del progredire economico. Le conflittualità fra consorterie che fino a quel momento erano rimaste sopite dalla favorevole congiuntura, emersero con virulenza insospettata, in coincidenza con la lunga fase congiunturale del porto di Messina, e la Città subì un arresto che compromise anche se non in maniera definitiva, le basi per l'ulteriore ascesa socio-economica. Perché questo avvenne in un momento che invece avrebbe dovuto precedere l'espansione degli interessi al di fuori

⁵² Sac.R.LICARI, *Cenni storici sull'Arciconfraternita del SS.Rosario di Bagnara*, ms.inedito, pag. 2

⁵³ ASR, *Regia Corte di Reggio*, n. 148 B5, 9.4, a. 1777.

dell'area locale verso il resto della Provincia?

Bagnara era riuscita a risolvere in parte il problema dell'isolamento economico dovuto alla mancanza di collegamenti commerciali efficienti con i centri vicini. Nella lunga fase d'ascesa commerciale il problema delle infrastrutture non era stato affrontato a fondo anche perché la "via del mare" risultava bastevole a esaurire le operazioni commerciali della Città col polo che le assorbiva: Messina. Ma se queste circostanze valevano per il grande commercio, le operazioni al minuto che erano condotte dai cittadini verso l'interno subirono sempre le conseguenze negative delle insufficienti infrastrutture.

Per buona parte dei contadini dunque, collocare i prodotti risultava difficile per la precarietà delle vie di accesso ai mercati di vendita, ma la circostanza s'aggravava quando raggiunti i mercati, si dovevano spuntare prezzi competitivi con una concorrenza favorita dai più contenuti costi di produzione e trasporto. Dunque questo *secondo strato* (la maggioranza) della struttura economica di Bagnara, impegnata in rapporti con l'entroterra, viaggiò su livelli di parziale progresso. Al prodotto interno bagnarese si dedicavano agricoltori, pescatori e artigiani, ma esso non era apprezzabile in mancanza di materie prime adeguate reperibili, acquistabili dall'esterno e per la mancanza di terreni facilmente arabili: i raccolti delle rasole non potevano raggiungere le quantità degli altopiani e delle piane vicine e oltretutto la manutenzione e cura dei terreni e gradino necessitavano di ore-uomo superiori alla media calabrese. Lo stesso valeva per il poco pescoso mare bagnarese, lontano dalle correnti ove transitavano i tonni e i pesci migratori, escluso lo spada. Dunque la popolazione maschile era impegnata a produrre gli stessi manufatti e prodotti agricoli dei centri vicini ma a costi superiori a quelli della concorrenza. Per collocare il prodotto sul mercato non esisteva altra possibilità che lasciare alla mano d'opera femminile la gestione commerciale delle attività. Ecco perché aumentò d'importanza il ruolo della *Bagnarota* che con la cesta sulla testa partiva dal Paese e *rasole-rasole*, raggiungeva le strade di transito e i paesi dell'altipiano nel tentativo di compensare col trasporto a spalla o sul capo, gli handicap naturali di Bagnara.⁵⁴

L'utilizzo della *Bagnarota* riuscì ad annullare parte del divario esistente coi centri della Provincia sempre nel contesto del piccolo commercio, mentre la produzione di grosse partite di agrumi, legname, seta, cerchi e canestri, manna e prodotti artigianali diversi, venivano esportati via mare verso Messina la quale assorbiva l'offerta con facilità.

Il grande commercio non si pose mai dunque il problema dell'espansione verso l'interno e non si attuò una comunione di forze; mancarono così le spinte per un miglioramento della condizione viaria interna. E' interessante porre in luce come simile condizione interna non offriva possibilità di diversificazione delle attività produttive. Chi aveva capacità e opportunità per emergere non poteva che seguire i canali già aperti dai collegamenti consentiti con Messina e Reggio oppure seguire l'esempio dei Florio, famiglia di mercanti, armatori, industriali del tessile, del legno e del vino, proprietari di giornali, animatori culturali, che dimostra come era nella *fuga* per la ricerca di occasioni migliori che si poteva tentare la fortuna.

Il paese dei cantieri navali fra i migliori del Regno, del vino rasolato di alta qualità, pesce-spada rinomato, legname sapientemente preparato, a quel tempo tentava di darsi un'impronta moderna, razionale, superando gli interessi privati contrastanti e un allargamento dei rapporti commerciali monopolizzati da Messina. Ma chi voleva fare fortuna, era altrove che poteva trovare occasioni: all'interno della società bagnarese il benessere raggiunto più per processo naturale che per dote del territorio, non aveva trovato la simbiosi col resto della Provincia ove peraltro gli altri centri erano nelle identiche condizioni. Le altre zone anseatliche dello Stretto soffrivano infatti del mancato apporto culturale di pensatori e intellettuali emigrati nelle Corti italiane, dell'apparato scolastico in mano a parroci dalla preparazione sommaria e inutile ai bisogni della società moderna, del ruolo dello Stato periferico che anziché favorire l'applicazione delle leggi ordinando la struttura sociale, era più corrotto dei suoi corruttori⁵⁵ e infine l'isolamento delle comunità che mai consentì di cementare scambio d'esperienze, prodotti, matrimoni, emigrazioni/immigrazioni e culture, fino ad ottenere *un uno nella diversità*,

⁵⁴ T.PUNTILLO, *Donne di Bagnara*, L'Obiettivo, a. IX (1985), n. 64

⁵⁵ A.MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Mi. 1964, pag. 32.

come avveniva nella Pianura Padana, in Emilia, nel Piemonte.⁵⁶

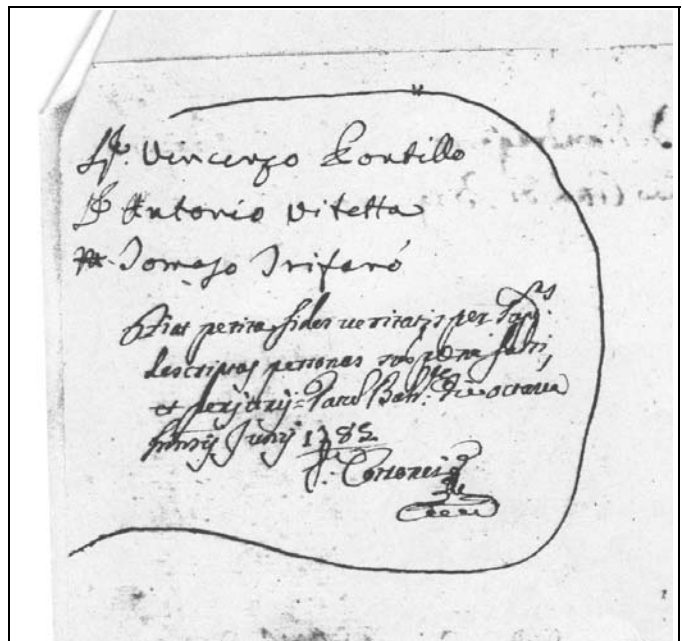
Mancò soprattutto lo sviluppo della campagna perché i contadini continuavano a utilizzarla per le colture ma non a valorizzarla, sicché le comunità cittadine si ingrandivano inutilmente mentre le campagne continuavano ad essere desertificate dal punto di vista dello sviluppo.

In questo ambiente deficitario, vaste zone calabresi ristettero senza accennare a un minimo processo di sviluppo e ivi la struttura feudale rimase l'unica in grado di fungere da polo di riferimento. A Bagnara, Scilla, Monteleone, Palmi e zone simili, migliorarono le condizioni che portarono a livelli superiori di lavoro e reddito. In questi luoghi si espresse una nuova classe dirigente che funse da polo di sviluppo incentivando commerci e apportando un clima di modernità. Ma era una modernità dai limiti marcati: il mancato funzionamento delle strutture complementari provocò una saturazione delle possibilità intrinseche espresse da questi poli che, raggiunto il massimo livello di sviluppo interno, non riuscì a innescare le fasi che avrebbero potuto portare alla trasformazione del modo di produzione e quindi alle attività manifatturiere di serie, utili alla nascita del lavoro salariato e del reddito da capitale. Insomma: la mancanza di un serio sviluppo delle campagne, con i contadini che vivevano nei grossi centri urbani, fece restare tutto a metà strada.

Già s'è notata un'anomalia di fondo nel processo di sviluppo sociale dell'Università bagnarese: la creazione di un potere congregazionale invece di un potere civile strutturato e regolatore di fatti sociali. La società bagnarese si sviluppò generando casi di ricchezze consistenti e tuttavia prigioniera della politica coloniale reazionaria di Reggio, e gravitante pressoché esclusivamente su Messina, non seppe andare al di là della sfera commerciale di dipendenza, non seppe insomma crearsi un'autonoma sfera d'azione. I capitali accumulati in decenni di commerci colla Città dello Stretto, non trovando collocamento in investimenti produttivi, s'indirizzarono dopo aver rigenerato il capitale commerciale utile a continuare il ciclo di lavoro, agli acquisti di terra e immobili in genere. Il mercante e magnifico di Bagnara, possessore di vigne, rasole, giardini, andava alla caccia di campi e case comprando ciò che capitava, anche singole camere o pezzi di edifici da persone indigenti. Questa fu la prima anomalia che pose una frattura nel processo di sviluppo. Proprio quei proprietari terrieri che erano impegnati nelle colture intensive e specializzate, davano la caccia al latifondo dell'Altopiano ove investire il capitale accumulato. Come poteva essere altrimenti? Raggiunto il benessere, nessuno trovava occasioni favorevoli per investire in produzione: sulla lavorazione della seta vigeva il monopolio di Napoli e solo Catanzaro aveva goduto di una deroga; i cantieri navali esaurivano le ordinazioni di Scilla, Bagnara, Palmi perché già Messina aveva propri cantieri e centri di produzione monopolizzatori della restante domanda così come aveva centri di smistamento dei prodotti agricoli coi quali il territorio limitrofo non poteva competere.

L'espansione verso l'interno era impossibile per mancanza di strade,

dunque il processo di sviluppo del centro anseatico calabrese per mancanza di sfoghi verso la restante Provincia, si saturò entro i limiti consentiti dal territorio dando vita a cacce sfrenate di occasioni d'investimento alternativo. Un pezzetto di vigna in territorio bagnarese, lievitò così di valore raggiungendo quotazioni incredibili, 208.28 ducati a tomolo e per appezzamenti di terreno che, mediamente, raggiungevano appena 1.02 tomolate! Il tutto su una superficie valutata in 34.502 ettari pari dunque al 4.78% della Calabria Ulteriore. Di questa superficie,



⁵⁶ G.CANDELORO, *Le origini del Risorgimento*, Storia dell'Italia Moderna, Mi. 1975, vol. I, pag. 82.

solo 1.620 ettari non erano adibiti a foresta o a estensione agricola. I beni ecclesiastici disponibili a Bagnara furono di 272 tomolate in 454 partite per un valore complessivo di ben 25.952,15 ducati. Di queste tomolate, dopo il terremoto del 1783 la Cassa Sacra ne riuscì a vendere 25 con 18 acquirenti, ognuno dei quali si aggiudicò dunque una media di 1.38 tomolate a un valore medio di 196.77 ducati: è incredibile!

Anche sulle condizioni sociali degli acquirenti è possibile stilare una classifica che ancora una volta conferma il ruolo giocato dal ceto emergente con però una particolarità: lo sminuzzamento delle particelle rese possibile l'inserimento di persone *non qualificate* cioè di contadini-proprietari, massari, piccoli possidenti, tutti interessati al giardino contiguo o ad allargare gl'interessi messi a frutto.⁵⁷

⁵⁷ ASR, Notai, *Archivio del notaio V. Bottari*, ff. 190-191, b.144, inv. 181 e 180.

Effetti della fase congiunturale a Bagnara negli anni '80: la svolta conservatrice delle Congreghe.

Una frequenza inconsueta mostrano in questa fase i lasciti alle Congreghe bagnaresi colla presenza d'interi patrimoni. Le Congreghe avevano iniziato ad accumulare ricchezza dalla fine del XVII secolo e i lasciti furono consistenti soprattutto per quella del Rosario che unitamente a quella del Carmine, deteneva una posizione elitaria rispetto alle altre e sulla scia di quanto avveniva ovunque nella Provincia, ove Fraternità e Confraternite andavano distinguendosi in *Aclassiste, Dé Nobili, delle Arti e delle Professioni*. Si svilupparono anche Monti di Pietà e dei Poveri che tradirono i loro Statuti servendo commercianti, professionisti e finanzieri. Sui Monti di Pietà la Chiesa riversò le proprie ricchezze; in tale maniera entrò in possesso del credito verso i piccoli coltivatori delle campagne riprendendo il controllo delle comunità isolate calabresi. Fu naturale che Vivenzio si rendesse conto che queste associazioni *fomentassero l'odio, la pigrizia dé cittadini* e chiedesse che fosse limitata la libertà dei testatori di disporre lasciti a loro favore per arrestarne lo sviluppo.⁵⁸

Le fraternità bagnaresi non raggiunsero il livello di degenerazione che altrove in Calabria era lievitato nel corso del XVIII secolo ma testimoniano come in una delle zone più civili e progredite della Calabria, le circostanze vincolanti, soprattutto l'isolamento, abbiano rese aggressive queste associazioni che replicavano le pratiche del censo bollare alle quali lo stesso Ruffo finì per dover ricorrere!⁵⁹

Nel giro di pochi anni la Sacra Congregazione delle Stimmate di San Francesco, aggregata alla Cappella del SS. Crocifisso, divenne la padrona di Purello e nel 1750 deteneva 23 censi bollari per oltre 1.495 ducati. Il Sacro Monte di Pietà dei Venerdi amministrava 27 censi bollari per complessivi 2.505 ducati annui. In totale i luoghi pii non parrocchiali di Bagnara accreditavano una rendita annua per capitale dato a prestito anticipato per ben 18.290 ducati! La situazione diveniva preoccupante essendo iniziata già con tono elevato, poiché come detto, Bagnara aveva poche possibilità di sviluppo urbano e accesso a nuove terre coltivabili. Dotate di propria rendita e finanziate dai magnifici che ne vedevano un centro per il loro potere, ogni Congrega cercava nuovo prestigio per consentire ai propri esponenti d'emergere nella struttura sociale che la dinamica ora non riusciva più a fare lievitare per effetto della saturazione delle occasioni economiche. Dunque la Congrega ancora una volta come espressione di una élite compressa in un circolo vizioso. Esaurite le occasioni di sviluppo questi centri di potere iniziarono a rivoltarsi fra loro alla caccia del primato non accorgendosi d'essere nel contempo divenute non più fonte di stimolo per la conquista di nuovi orizzonti morali, sociali, economici, ma elemento di conservazione e reazione. Il culmine di questo processo involutivo si ebbe verso il 1780. Il 15 agosto, prima della solenne processione dell'Assunta alla quale era stata intitolata l'antica Reale Abbazia Normanna, la Confraternità del Rosario per anzianità di fondazione, rivendicò l'onore di partecipare alla processione vicino all'Effigie relegando a un più lontano sito i Carmelitani. All'atto della formazione della processione la contesa che covava da tempo, esplose in un colossale duello, una *lite strepitosa*⁶⁰, sulla spianata antistante la reale Abbazia, con l'effigie dell'Assunta già fuori dalla Reale, i confratelli già *parati* cominciarono a darsene di santa ragione. Pugni, schiaffi, bastonate e lanternate sconvolsero la cittadina. Tutto finì in tribunale e poi nelle mani di Ferdinando IV in persona che il 4 marzo 1780 faceva arrivare tramite il ministro De Marco, un messaggio di severissimo monito. La Congrega del Carmine non ci stette e presentò un nuovo ricorso dichiarando che non l'anzianità ma il prestigio doveva tenersi a misura della precedenza nelle processioni. Il Re non ci vide più e De Marco scrisse il 20 maggio 1780 al Governatore di Bagnara comandando *che la S.V. faccia sentire ai Confratelli della Congregazione del Carmine che si acchetino alla antecedente Regale Risoluzione a Lei comunicata e che quella esattamente eseguono, non convenendo di perpetuarsi i litigi per futuri motivi*.⁶¹ Le ostilità continuarono fra le due potenti Confraternite tant'è che, pensate, nel 1872 la rissa in piazza si ripeté in occasione della processione del Corpus Domini, con

⁵⁸ E.MISEFARI, *Storia Sociale della Calabria*, Mi. 1973, pag. 239.

⁵⁹ G.ISNARDI, *Frontiera Calabrese*, Na. 1965, pag. 435.

⁶⁰ Sac. R.LICARI, *Il devoto del SS. Rosario*, in *Cenni Storici ...*, cit. pag. XV.

⁶¹ Sac. R. LICARI, *Il devoto ...*, cit., pag. XIX.

abbondanti bastonate e simili in una *serie di notevoli incidenti*.

Bagnara, come le restanti aree del Canale, malgrado le notevoli premesse, arrivò alla fine del XVIII secolo in ritardo rispetto al resto d'Italia.

Si è insistito sul mero processo naturale nei riguardi dello sviluppo del territorio. Lo Stretto decollò al traino di quanto altrove accadeva ma esaurì la spinta nel momento in cui all'abbrivo dato dalle circostanze fortunate e dai tempi, bisognava sostituire l'intraprendenza, la preparazione, oggi diremmo la "managerialità" del ceto dirigente, capace di sfruttare lo stesso abbrivo strutturandolo in forme razionali capaci di produrre reddito in maniera continuativa.

E invece?

Si tornò agli acquisti di latifondi contraddicendo la fortunata origine del benessere generato dalla piccola e media proprietà a coltura specializzata⁶²; si tornò alle lotte consortili trasformando le Congreghe e Fraternità in caserme e la conquista delle cariche nelle Università come motivo d'orgoglio e prestigio.

Certo! Il livello sociale si era elevato, non era più quello del XVII secolo, ma i rapporti con l'esterno avevano assunto un andamento a forbice perché altrove il progresso era scattato in avanti. Il borghese dello Stretto tornò dunque alla terra e alla conflittualità che un simile status procurava cogli altri ceti, soprattutto coi contadini, i quali concepivano la terra come elemento di sussistenza e vita concreta. La terra si lasciava ai figli e si curava meglio dei figli; ma era anche divenuta elemento di potenza e distinzione per il ricco borghese nonché fonte di rendita per sé e i protetti. E sarà lotta durissima.

Ma intanto lo Stretto ebbe un momento di pausa. Certamente l'involuzione si sarebbe potuta aggravare mettendo in discussione i risultati raggiunti. Ma sarebbe stato inverosimile sotto molti punti di vista. Lo Stato cominciava a esaminare la possibilità d'intervenire nella struttura di governo feudale della Calabria cercando i modi idonei per attaccare i governi locali sostituendoli con strutture pubbliche efficienti: impresa ardua e al momento impossibile per le finanze del Regno, ma il problema era stato individuato e posto!

Certo, si giudicava il ceto borghese non in grado di dialogare in prima persona con Napoli, ma era un fatto che Napoli stessa intendesse intervenire per incoraggiare iniziative che potessero condurre all'apertura di fabbriche, stabilimenti, commerci, ecc. La Napoli degli anni '80 del Settecento era piena di Illuminismo e l'intellettualità della Capitale era fra le migliori del mondo! La situazione europea poi, aveva posto il centro del Mediterraneo di nuovo in posizione di privilegio nello scacchiere politico internazionale e la frequenza degli ancoraggi lungo lo Stretto avrebbe portato benefici. Qualche forestiero cominciava a domandare patenti e privative per lavorare in loco intendendo investire nella Provincia e anche questo poteva essere un punto a favore della ripresa. Poi c'erano le iniziative sperimentali: la più importante certamente quella dei Grimaldi a Seminara nell'olivicoltura, irrigazione e allevamenti delle pecore d'angora lungo la dorsale fra Seminara e Bagnara.

Esauriti gli acquisti, cioè gli investimenti in terreni, i ricchi borghesi dello Stretto avrebbero dovuto per forza di cose guardarsi intorno e capire che le occasioni di reddito potevano essere create cessando d'ostacolarsi a vicenda e sfuggendo al miraggio del falso "leverage" provocato dalla rendita attendista che governava il latifondo. L'Illuminismo stava per conquistare la Calabria.

Molti i segnali in tal senso all'inizio del 1783.

Eccoci dunque nella fase cruciale: momento di pausa che consentì una parziale involuzione, un alt alla ricerca d'un rafforzamento patrimoniale ma forse anche di opportunità per uscire dal circolo vizioso dell'economia locale; struttura sociale comunque assestata e rapporti di commercio a buon règeime.

Le premesse erano ancora valide e potevano da un momento all'altro consentire quella ripresa autogenerata dalle forze locali che avrebbe trascinato il Canale verso nuove dimensioni.

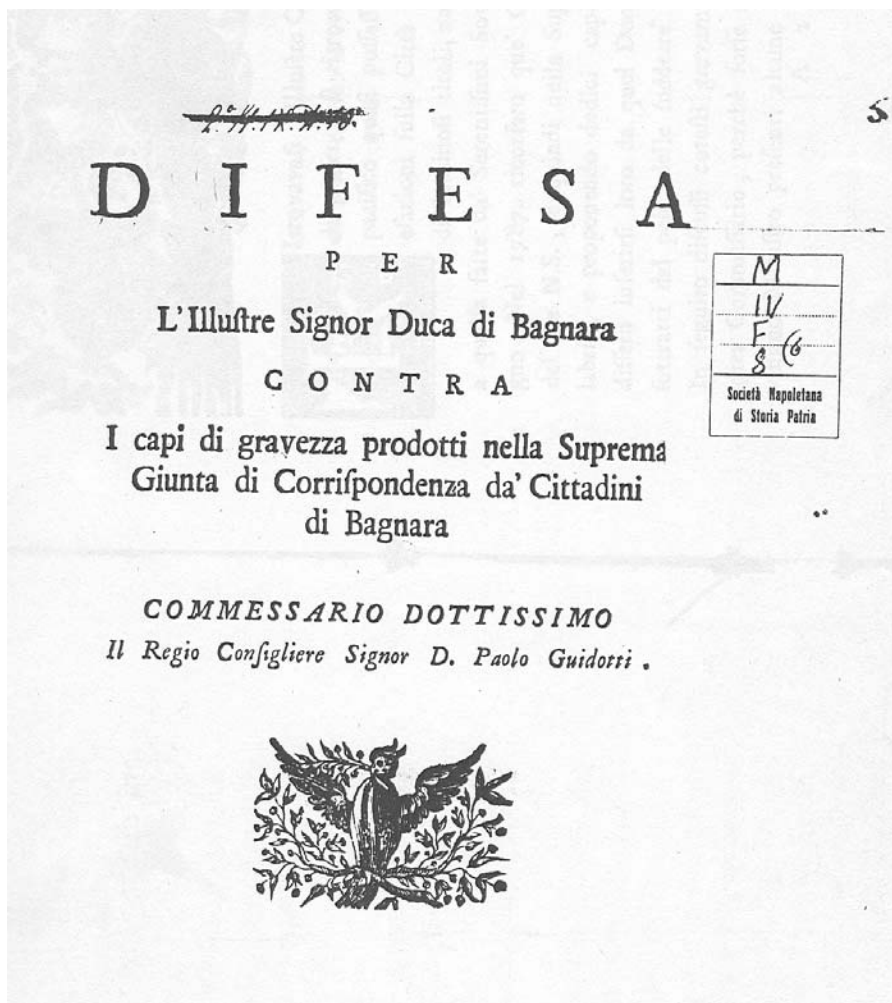
Il cinque febbraio 1783, verso mezzogiorno, si ebbe per lo Stretto di Messina la svolta storica che decise tutto: in quel momento e per l'avvenire, perché da quella mattina tutto cambiò nella mentalità, comportamenti economici, rapporti sociali. Ogni cosa venne cancellata da quello che ancor oggi i vecchi chiamano come lo chiamarono i loro vecchi: *il grande fracello*.

⁶² G.SPIRITI, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle Due Province di Calabria*. Na. 1973, p. 51

L'irrigidimento successivo di tutte le istituzioni pubbliche e private locali, la separazione netta fra i ceti, l'economia della sussistenza con la protezione degli interessi di casta e l'imposizione della forza nel governo locale, insomma tutto ciò che caratterizzò il dopo-terremoto facendo regredire la Calabria e situandola in un complesso di sottosviluppo economico e sociale, insomma tutto ciò che emergerà con violenza inaudita nel 1799 sotto le armate vincenti della Santa Fede che il cardinale di Bagnara Fabrizio Ruffo condurrà fino a Napoli, è testimoniata da un anziano e coraggioso lavoratore professionista di Bagnara nel 1794. Una testimonianza agghiacciante, clamorosa perché quelle parole scritte, per molti versi, sono ancora oggi di un'attualità sconcertante:

Die (14/6/1794) In pubblico testimonio di verità, innanzi al Reggio Giudice à Contratti e Testimonj in numero opportuno. Costituito nella ns. presenza il Dr. Sig. D. Gaetano Ruggiero di questa Città di Bagnara, di età sua d'anni sessant'otto, come dice, il quale con suo formal giuramento attesta, confessa e dichiara constargli benissimo in *causa scientiae*, qualmente dopo il terremoto dé cinque febbraio sono stati sindaci di questa Città di Bagnara D.Giovanni Messina, D.Rosario Messina quondam Antonio, D.Rosario, D. Vincenzo Messina Spina qm. Bonifacio, fratelli germani e cugini dell'altri due D.Giovanni e D.Rosario, il dr. D.Gaetano Cesareo, D.Carmine Romano, D.Pietro Versace, D. Giuseppe Versace Spina, figli del riferito D.Pietro al quale è stato successore in detta carica per due anni Esso D. Giuseppe, e non à dato conto. Dichiaro parimenti e confessa che il riferito D.Giuseppe Versace Spina cugino di Esso costituito per ragione di Madre è anche congiunto col riferito D.Rosario Messina Spina per ragione della Moglie D. M.a Giuseppa Spina. Più attesta che fra i sopradetti nominati Sindaci, eccetto il Dr. Gaetano Cesareo, vi era ed è l'unione in virtù della quale nò doveva, né deve il sigillo della Università uscire dalle di loro mani, ma doverselo passare per turnum tra Essi. Questo fatto Esso costituito prima lo giudicava dagl'andamenti segreti di quelli, ma poi essendo stato a discorso con il suddetto Dr. D.Vincenzo Messina Spina nella scadenza del di lui Sindicato, questo gli disse che gli pareva un secolo finire ed eleggere il successore senza esigere il solito biglietto, lasciando a piacere delli soliti: questo biglietto era che prima d'essere proposto ed eletto Sindaco Successore, dovea con suo biglietto dichiarare la persona che avrebbe nominata nell'anno susseguente. Dichiaro inoltre e confessa che per la distribuzione de' grani annonarj, essendo per Sovrana disposizione stato ordinato in tempo del Sindicato del surriferito D.Rosario Messina qm. Bonifacio da quell'isp.re Cav.re D.Antonio Miscerù colla consulta del suo Ass.re degnissimo D. Giuseppe Zurlo, oggi Giudice di Vicaria, che si fusse sorpreso detto Sindaco nell'atto della consegna de' grani che faceva à pubblici fornarij, fù incombenzato il Sig. D. Vincenzo Grimaldi Off.le di Riparto, lo allora Gov.re D:Franc.o Sac.o Palella ed il Dr. D.Gaetano Cesareo, ed esso Costituito, in fatti essendosi conferiti improvvisamente, in qual atto si trovarono anche i presenti altri Cittadini di garbo, fù trovato che il grano si consegnava a peso minore del peso che era stabilito, di che si stesero gl'atti, si rimisero al lodato Sig. Cav.re Miscerù e da questo furono trasmessi alla Maestà del Sovrano. Ancora testimifica che li grani suddetti, che dove si devono a peso secondo gl'ordini reali per ricavarne aumento maggiore, e come che sopra detti grani annonarj l'Ill.re Casa di Bagnara oltre del jus del macino esigea anche altri diritti, sia jus furni e sia per qualunque altro motivo l'Ill.re Sig. Duchessa bonariamente anni addietro rilasciò a beneficio del Pubblico tornesi tredici ad ogni tumolo in aumento del grano, ma tanto l'aumento de' grani quanto questi tredici tornesi si nò furono, né sono impiegati in aumento del pane che si consuma in piazza, quali grani che si consumano in Piazza ascendono per lo meno ad annui tomoli ottomila circa, e nò se né dato conto: si sa solamente, che in riguardo alli grani se e mezzo rilasciati dall'Ill.re Sig. Duchessa in tempo del Sindicato (se non erra) del Dr. Pasquale Versace, propose questo in parlamento si doversino impiegare per la fabbrica di una nuova Casa per l'Università e per la Strada della Madre Chiesa Reale, ma nell'una e nell'altra furon fatte, quindi a tempo del Sindicato del di lui Padre D. Pietro Versace in occasione che si temea di essere q.la Real Chiesa aggregata ad Oppido, in altro Parlamento il med.mo propose e ottenne l'assenso, che qualora occorresse di doversi fare qualche spesa per sostenere li diritti della Chiesa, fatte si fusse, pui in sustanza, né punto né poco fù speso perché fra di tanto la Maestà del Sovrano assicurò la Università con Suo Real Dispaccio che nò avrebbe permesso pregiudizio alcuno alli propj reali Diritti, e per conseguenza nemmeno al Pubblico di Bagnara in rapporto alla Giurisd.ne spirituale e temporale della Sua Chiesa. Di vantaggio attesta che cagione della di sopra riferita unione, li Deputati Annonarj si fanno pro-forma ed in apparenza mentre li Sindaci di detta Unione maneggiano li grani, e lo distribuiscono a proprio talento, a fronte di quali come-che forza unita, nò possono li Deputati competere e tanto più nò si sa quale uso fatto si sia dell'aumento de' grani, e delli grana 6:1/2 a tumolo, perché l'istessi Deputati mai sono stati chiamati in occasione d'essersi dovuto rendere li conti e per conseguenza non si sa se li conti siano stati resi, tantopiù che una delle volte furono eletti li D.ri D.Gaetano Cesareo e D. Giuseppe Parisio e questi nulla sanno per essersi dati li loro conti, che render dovevano, come che questo è un punto interessante che finalmente ave svegliata l'attenzione del popolo ed il risentimento de' deputati, perciò e nò per altro motivo si sono accese le premure Sindicarie della prossima scelta del nuovo Governatore D. Rosario Messina qm. Bonifacio, nella nomina oltre della di costui Persona, sono stati secondo il solito nominati in secondo luogo e terzo per campitura la Persona del M.co Emmanule Savoja, attuale Scrivano Salariato del Sindaco Versace, colla mesata di circa trenta carlini al mese, e prima era di D.Vincenzo Messina e la persona del Magnifico Antonio Vitetta, parimente salariato a docati quattro al mese dal med.mo Sig.r Versace. Tanto testimifica come antico e pratico delle cose universali e come colui che è stato Deputato Annonario, che ha dovuto rinunciare per li motivi di sopra testificati, e per altri combinati al

proposito. Quindi in fede del vero ha richiesto noi che di tutto ne facessimo pubblico atto; *et quia officium nostrum publicum est, et juste petentibus n'est denegandus assensus, ad hunc effectum conficimus actum: Nos autem (...) Testes presentibus=Magnificus Felix Sciglitano, Civitas Balneariae Regius ad Contractus Judex=Magnificus Dom.nus De Pino, Magister Petrus Carpanzano et Joseph Melluso, Civitas Balnear. Et Ego Not. Vincentius Bottari Civitas Balneariae stipulatori Rogatus.*⁶³



Come si nota, ci troviamo di fronte a una variazione sostanziale nei rapporti sociali a Bagnara che, ora, si avvicinavano molto a veri e propri rapporti di classe. La parte congregazionale del sistema di potere a Bagnara, stava cedendo il posto, dopo il 1783, alla casta politica che esercitava il potere nel Sindacato e nelle strutture collaterali alle prerogative del Sindaco.

Un'azione politica potente e complessa di fronte alla quale la memorabile "rivolta" del Clero contro i PP.Domenicani, rischiava di impallidire!

Mentre si serravano le file attorno alla carica di Sindaco nel modo testimoniato da D.Gaetano Ruggiero, si concludeva anche la controffensiva contro la Gran Casa Ducale di Bagnara, messa in atto fin dal 1787 da D.Sarino Messina-Spina, appoggiato dai Magnifici. Veniva ripudiata la collaborazione fra Casa Ducale e Ceto Magnatizio bagnaroto e veniva presentata al Re una denuncia contro gli "abusi" e le soverchierie del Duca.

Si tenne una causa complessa, alla fine della quale, il tribunale diede ragione al popolo di Bagnara eliminando dodici capi di gravazza: Bagliva, Portolania, Gabella sul Macinato, Terzo sul Pesce-Spada, Restringimento delle funzioni del Sindaco sul controllo dei commestibili, Jus Plateatico, Dogana speciale sul grano, tassa di transito sugli animali da carico, Ottimo del vino, 10% dei censi redimibili, Diritto di passo a Solano.⁶⁴

⁶³ ASR, *Notaio V. Bottari*, Atti Pubblici, 14.6.1794.

⁶⁴ Ulteriori informazioni in: TITO PUNTILLO-ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto...*, cit., pag. 201.

Una tensione che non finì solo nelle mani del giudice: i maggiorenti di Bagnara reagirono con durezza alle intimidazioni degli scherani del Duca che, mentre era in corso la causa, volevano imporre colla forza i diritti del loro Signore.

Il 24 marzo 1794 Padron Francesco Marciànò della Marina di Gallico, Padron Giuseppe Sciarrone e Giovanni Gallo da Messina, imbarcarono il Magnifico Don Agostino Messara, procuratore del Duca di Baranello D.Vincenzo Ruffo. Erano con il funzionario il Magnifico D.Giovanni Morelli e D. Filippo Siclari, Giudice ai Contratti di Reggio. Sbarcatosi sull'arenile di Bagnara, si recarono in Chiesa ove s'erano riuniti gli Eletti. Di fronte a loro, esibirono gli atti di possesso. Terminata la cerimonia, Messara si diresse verso il lido per imbarcarsi ma fu assalito dalla folla urlante. Circondato e minacciato, fu condotto da una squadra armata di bagnaroti, davanti al Governatore di Bagnara e furono tratti fino a quando la comitiva non sottoscrisse una dichiarazione con la quale certificava di non essere riuscita a prendere possesso dello stato di Bagnara. Tornata a Reggio la comitiva, si recò immediatamente dal notaio Filippo Siclari e produsse una denuncia alla Vicaria, raccontando le minacce e il terrore di fronte al popolo armato e scatenato.⁶⁵

L'involuzione che pervadeva l'attività delle Congreghe di Bagnara, aveva ormai stretto in una morsa la realtà della Reale Abbazia Normanna e il declino fu ancora più rapido. Alla fine del 1800 la "Nullius" non esisteva più. Reggio ottenne l'amministrazione spirituale di Bagnara, separò e rese autonome le parrocchie circostanti e lasciò al parroco della Chiesa Matrice la facoltà di continuare a chiamarsi "abate" e indossare durante le feste la cappa viola con ermellino. Era tutto ciò che restava dell'antico Priorato dell'Imperatore Federico II e della "filiazione" da parte del Gran Conte Ruggero d'Altavilla.

Una gloriosa e nobile Abbazia, l'unica in Italia a ospitare nel suo Stemma la Corona Comitale dei Normanni e l'Aquila Imperiale del nostro grande Re Federico II di Svevia, si spegneva annegando nella burocrazia di una Reggio degradata.

Ancora oggi quello Stemma è valido e nell'ideale che unisce i bagnaroti di oggi ai loro progenitori, infaticabili guerrieri prima e grandi lavoratori poi, quello Stemma brilla ancora di luce propria.

Di esso se ne sono perse le tracce, in questo seguendo il destino del nostro Paese, che della sua storia oggi purtroppo conosce solo racconti e languide cronache, che allontanano il giovane dalla conoscenza storica di Bagnara anziché nutrirlo di quanto di grande ed concreto è stato in grado di fare il Popolo di Bagnara lungo il corso della sua vita.

Tito Puntillo
Torino, aprile 2005

Ulteriori approfondimenti e integrazioni in:

T.PUNTILLO-E.BARILA', *Civiltà dello Stretto. Politica, economia, società dello Stretto di Messina dalle origini al XVIII secolo. Il Caso di Bagnara (1085-1783)*, Periferia ed., Cosenza 1993.

⁶⁵ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Carte dell'Archivio Ruffo Bagnara, Cause*, ff. 47/1; ivi, ff. 47/3.